

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIX - n. 1-2 - 15-31/1 - 1973

Nell'interno:

pag. 2 meditazione; pag. 3 il primo articolo su il problema della cristologia; pag. 4 sull'università di Genova; pag. 5 1972: di fronte al mondo del lavoro; pagg. 6-7 la condizione studentesca nell'università di oggi; pagg. 6-7 sulla pace nel Vietnam; pag. 10 una recensione su Bonhoeffer; pag. 11 medicina e politica; pag. 12 professori e maestri cattolici a convegno; pag. 13 sulla mafia; pagg. 14 una nota su Cabral e una lettera in redazione.

I partiti e l'università

Tra gli elementi che, all'inizio di un nuovo anno, l'Università offre alla riflessione di coloro che in essa si trovano a vivere o ad operare e a quanti si interessano delle sue vicende, ce ne è uno di particolare importanza: il rinnovato interesse dei partiti politici per le vicende e le prospettive della vita universitaria e studentesca.

E' a Milano (per le sue note e drammatiche vicende) che questo risulta con più chiarezza, ma non si può negare che ovunque la situazione è in movimento con livelli di maggiore o minore evidenza.

Se non è ancora possibile prevedere in che modo si configurerà concretamente il rientro dei partiti nelle strutture esistenti (ma elementi in questa direzione dovrebbero scaturire già dagli incontri — e dagli scontri — in programma per la seconda metà del mese di febbraio, sempre a livello milanese), è opportuno tuttavia tentare già qualche riflessione sul ruolo che la presenza dei partiti potrà avere in futuro nei confronti del nodo di problemi, rappresentato dalla situazione universitaria odierna.

C'è innanzitutto da fissare un fattore positivo: il ritorno dei partiti significa l'ingresso in campo di nuove forze e di nuove idee, con un arricchimento della dialettica relativa alla vita dell'università. E' verosimile infatti che soprattutto i partiti di massa portino, anche in questo settore, un loro contributo a livello ideologico e culturale che crei un'ampia gamma di nuovi fermenti e di nuove sollecitazioni, al di fuori dell'ormai statica contrapposizione autoritarismo-spontaneismo.

Contributo che significa con ogni probabilità la rinascita di un'ipotesi e di una prospettiva riformista « seria »: non per nulla torna a farsi vivo il C.N.U. (Comitato Nazionale Universitario), un raggruppamento di docenti democratici, che affonda le sue origini negli anni del centro-sinistra, proprio nel momento in cui, ai vari livelli, parte un'offensiva contro l'attuale formula e contro l'attuale « clima » di governo per un ritorno alle precedenti alleanze.

E' da vedere poi se questa ipotesi ha qualche possibilità effettiva di riuscita sia a livello specifico (l'università) sia a livello globale (la società nel suo complesso) e, sotto un'altra angolatura, se può ottenere qualche risultato nei suoi obiettivi immediati (ricostruzione del centro-sinistra) o piuttosto se non ci troviamo davanti ad un « pastiche » molto più ambizioso e nello stesso tempo più pericoloso.

L'arco dei partiti che compone il nuovo schieramento che si è venuto a creare si identifica infatti con il cosiddetto arco costituzionale (tutti i partiti tranne i fascisti) e lascia intravedere, perlomeno da parte di alcune sue componenti, che l'obiettivo non è poi tanto una democratizzazione o almeno una razionalizzazione della situazione universitaria, adesso (e della situazione generale in prospettiva), quanto piuttosto la riconquista e la ripartizione del potere in un settore in cui tutti hanno interesse ad essere presenti.

E' un elemento di ambiguità evidente nella situazione che si sta dispiegando sotto i nostri occhi e che rischia di trasformare quella che potrebbe essere un'importante operazione culturale e politica, una manovra di piatto « empirismo » se non addirittura in qualcosa di ancora più grave.

Il fatto, ad esempio, che le forze della sinistra abbiano abbandonato il Movimento Studentesco al suo destino creando una specie di cordone di isolamento attorno ad esso, sembra indicare la volontà di dimenticare di esorcizzare quasi quanto è successo negli ultimi anni, per tornare ad una gestione del potere che recuperi i canali tradizionali e istituzionali messi in crisi proprio dalle istanze e dall'azione del « movimento del '68 ».

C'è una notevole fretta da parte delle componenti di alcuni partiti in modo « specifico, di rivendicare a sé la gestione della cosa pubblica, autoproclamandosi unici e legittimi canali di intervento in essa e tentando di sconfiggere le nuove esperienze, i nuovi canali di partecipazione che si sono attivati in questi anni.

Ed è questo probabilmente il pericolo maggiore dell'attuale momento: che si giunga ad una spartizione del campo fra forze che ritengono essere « cosa nostra » tutto quanto è connesso con la cosa pubblica in senso lato: cioè, se si

Arnaldo Ferrari

(segue a pag. 15)

Vietnam: ragioni per non dimenticare

Ci sono molte ragioni per cui non possiamo considerare chiusa la questione del Vietnam, pur dopo l'accordo per il cessate il fuoco, e tanto meno possiamo rifarci una verginità di coscienza con qualche frettolosa erogazione di aiuti, anche ammesso che tali aiuti fossero disinteressati. Ricostruire un ospedale può essere doveroso, ma non basta a sanare il peccato di chi non ha fatto nulla per impedire che quell'ospedale venisse distrutto. La condizione dei cristiani che si scoprono ora una vocazione filantropica nei confronti del Vietnam, è precisamente quella di chi ha accettato, per anni, che il Vietnam venisse offerto in olocausto anche in loro nome. Questo olocausto è stato un sacrilegio, è stato il peccato contro lo Spirito di questa generazione cristiana. Esso peserà a lungo su di noi, sulle nostre Chiese; ed anche quando si sarà spento il ricordo di questa guerra, se ci sarà una sterilità della Chiesa, se sarà posta in dubbio la sua credibilità, se milioni di uomini rifiuteranno di ascoltarla, e se qualcuno ne chiederà le ragioni, bisognerà avere il coraggio di dire: « Vietnam ». E quando i nostri figli ci chie-

deranno qual è stato l'evento degli anni '60 che ha più marcato le coscienze, il luogo dove massimamente è stata messa alla prova la nostra capacità di tradurre in termini attuali il discorso della salvezza, noi non potremo dire il Concilio, ma dovremo dire il Vietnam.

Questa è una delle ragioni per cui il Vietnam non può essere passato agli archivi. Ma ce ne sono altre.

Una è che la pace non è ancora veramente arrivata. Certo, è venuta meno la ragione degli americani di combattere, dal momento che essi pensano ora di potersi assicurare in altri modi meno onerosi ciò che avevano tentato di garantirsi con la guerra; ma se non vogliamo continuare a considerare il Vietnam oggetto e non soggetto di storia, dobbiamo pur chiederci finalmente quali erano le ragioni per cui i vietnamiti combattevano, e riconoscere che esse non sono venute meno, perché ancora non è stato conseguito l'obiettivo storico di un Vietnam unificato e libero dalla dominazione straniera. Obiettivo che dovrebbe ora raggiungersi per via politica e pacifica, una via che però viene tenuta chiusa da coloro che han-

no fatto la guerra per impedire che tale obiettivo fosse raggiunto, e non hanno nessuna intenzione di permettere che ci si arrivi ora con la pace.

E ci sono ancora altre ragioni per cui non si può dimenticare il Vietnam. E la principale è che il Vietnam è stato, non solo per i cristiani, ma per tutti, la prova suprema di questa generazione, come il genocidio degli ebrei fu la prova suprema della generazione contemporanea al nazismo. E come quella, anche questa prova l'abbiamo mancata. Anzi, mentre per la persecuzione nazista degli ebrei si poteva dire che il mondo non sapeva, o almeno non ha saputo che troppo tardi l'entità della strage, per il Vietnam tutto si è saputo, tutti sono stati spettatori, anzi ogni tappa della scalata fino alle soglie ultime, o penultime, della guerra totale, è stata puntualmente preannunciata alla radio e alla televisione: quando Johnson ha cominciato a bombardare il Vietnam del Nord, quando l'armata americana è entrata in Cambogia, quando Nixon ha minato i porti e i

(segue a pag. 15)

Raniero La Valle



...i bambini vietnamiti piangevano all'ora di cena sui teleschermi di tutti i Paesi, le pietre gridavano. E il mondo taceva, comprendeva, brontolava, auspicava e lasciava fare. (dall'articolo di fondo).

La chiesa che cerco

Si resta perplessi, pensando che la Chiesa dichiara che Maria è il suo modello, e che vuole riprodurla nella sua vita e nel suo stile. Quella Chiesa che si vede di più e che fa opinione, sta con i «potenti», che Dio decide di abbattere, e con i «superbi di cuore», che Dio decide di disperdere. Qua e là si vedono dei segni, dei piccoli germogli, una chiesa nascosta che sta nella Chiesa, come un frutto saporoso e scarso in una scorza troppo abbondante. Per me questi germogli sono sufficienti a darmi speranza e coraggio a lottare affinché tutta la Chiesa entri nell'ottica di Maria.

In questa Pasqua 1972 un vescovo argentino ha scritto una lettera pastorale inusitata. La trascrivo perché non troverei una traduzione pratica migliore dell'espressione che mi è venuta alla mente, «l'ottica di Maria»: «Alla signorina N. M. Come lei sa, ogni anno per Pasqua sono solito scrivere una lettera pastorale diretta ai cristiani della Chiesa diocesana, come un breve messaggio che li aiuti a riflettere sul senso, sempre attuale, della morte e della resurrezione del Signore.

Però quest'anno voglio fare un'eccezione per scrivere questa lettera che farò pubblica. Sarebbe molto ingenuo da parte mia non pensare che c'è una moltitudine di gente della nostra diocesi che in questo momento sta soffrendo molto. Però il suo caso è molto speciale, perché mette in evidenza quello che succede quando uno s'impegna a fondo nella causa dell'uomo e soprattutto quando mostra il valore della testimonianza cristiana.

Quando la sequestrarono — in verità, il procedimento che usarono contro di lei, non merita altro nome —, dobbiamo riconoscere che il suo nome non riempì le pagine dei giornali con grandi titoli. Si trattava solo di un'umile maestra di campagna...

Nello stesso tempo si cercò di riempire il nostro ambiente di ogni specie di calunnie, che disgraziatamente incontrarono eco in coloro che non si prendono la briga di cercare la verità là dove potrebbero avere una risposta diretta.

Per fortuna conosco bene il suo itinerario, da quando partecipò a un corso per maestri rurali otto o nove anni fa, fino alla recente attività nella segreteria nazionale del movimento rurale, passando, nella sua attività, dal livello diocesano al segretariato regionale, e in seguito al piano latino-americano. E questo le permise di scoprire la miseria della gente della campagna oltre le nostre frontiere, del che fanno prova le lettere che mi scrisse da El Salvador e dal Guatemala.

Durante varie settimane i suoi familiari non poterono conoscere dove si trovava, e passò un mese prima che potessero vederla.

Allora, si seppe che era stata torturata. Confesso che mi costava crederlo, sapendo che era stata in potere dell'esercito, finché mi convinsi, con dolore, che si poteva riferire alla sua persona la denuncia del documento finale del Sinodo dei Vescovi: «Sono conosciuti dei casi di tortura, specialmente contro i prigionieri politici, ai quali molte volte si nega un processo normale, e che si vedono sottoposti ad arbitrio nello svolgimento del giudizio».

Oggi, giorno in cui riviviamo l'amore di Cristo, si compiono quattro mesi da che lei è stata privata ingiustamente della sua libertà. E' facile dire quattro mesi, però lei sola può sapere che significa questo, avendo piena coscienza di essere innocente, e che sta soffrendo degli abusi.

In questo giorno in cui la Chiesa rievoca il vile tradimento di Giuda e la prigionia di Gesù, come appare chiaro che Cristo continua a soffrire in ogni dolore umano. Come è palpabile la passione di Cristo in lei che la sta vivendo in una dimensione così dolorosa e reale. E nello stesso tempo che senso attuale ha la parola del Signore: «Beati quelli che soffrono per la giustizia, perché di loro è il regno dei cieli»!

Mentre da una parte riconosco non aver fatto tutti i tentativi in suo favore, come forse avrei potuto, dall'altra sento molta gioia, che spero condivisa dai nostri cristiani, per la sua coraggiosa testimonianza di fede impegnata nella nostra realtà.

Mentre continuo a fare dei passi a favore della sua liberazione, ricevo un abbraccio in Gesù risuscitato vincitore del peccato e della morte».

Ci sono i segni che mi indicano la presenza della Chiesa che cerco: la povertà — la profezia — il martirio. Che si tratti di martirio non c'è dubbio perché la persona cui si dirige la lettera, ha dichiarato di essere uscita viva dalla tortura, da crudeltà indegne del livello di coscienza che crediamo di aver raggiunto, aiutata unicamente dalla fede. La profezia illumina questo avvenimento tragico e turpe per il comportamento dei persecutori, definendolo come una tappa della liberazione umana. La persona appartiene tutta intera agli oppressi, perché non esiste assolutamente niente che giustifichi dei procedimenti legali contro di lei. Il vescovo che scrive la lettera ha potuto avere questa sensibilità, e cogliere il martirio dove solamente si può cogliere, a questo livello di povertà «mondana», perché non sta solamente «a favore», «proteggendo», ma vive realmente «fra», «con» la gente umile.

(da Arturo Paoli: «La radice dell'uomo», pp. 196-198, ed. Morcelliana, Brescia 1972). Per gentile concessione.

Il problema

1 cristo oggi

Cristo è al centro della fede. Ma chi è questo Cristo? Chi è stato e chi è oggi? La cristologia, approfondendo il contenuto della fede, si sforza di rispondere a questo problema fondamentale.

Nuovo orientamento della cristologia protestante

La cristologia protestante manifesta una reazione contro le posizioni adottate da R. Bultmann, il quale, volendo demitizzare la religione, aveva conservato quasi nulla del Gesù storico. Secondo l'ottica bultmaniana, Gesù non è né Messia né Figlio di Dio: tutto quello che si può dire di lui è che ha predicato la salvezza e che è stato crocifisso; il resto, compresa la risurrezione, appartiene al mito. La predicazione avrebbe conferito a Gesù una dimensione che non possedeva nella sua realtà storica.

E' appunto contro questa rottura tra il Gesù della storia e quello della predicazione cristiana, che si è costituita una nuova cristologia, la quale attribuisce la sua importanza al Gesù storico. W. Pannenberg, il più caratteristico rappresentante di questa cristologia, vuol fondare sulla storia la conoscenza che noi abbiamo di Gesù. In questa dimostrazione storica egli considera in modo particolare l'evento della risurrezione, perché la risurrezione è la rivelazione definitiva di Dio in Gesù; più precisamente, è Figlio di Dio, poiché ha sempre mantenuto una distinzione tra il Padre e Lui. Questa cristologia viene chiamata cristologia «dal basso»; infatti essa si basa sulla considerazione storica di Gesù e non pretende di porre un dogma come se venisse «dall'alto», senza esaminare la sua verifica storica.

Anche se è stato rimproverato a Pannenberg di accordare un valore eccessivo alla dimostrazione storica, la cristologia elaborata dallo stesso, offre un enorme interesse perché afferma con forza ciò che era stato abbandonato da Bultmann: la risurre-

bibliografia

Sono apparse in traduzione italiana, quasi contemporaneamente all'edizione originale, due opere di gran mole destinate ad incidere in profondità sul rinnovamento della cristologia cattolica: **L'evento Cristo**, in: *Mysterium Salutis* (Nuovo corso di dogmatica come teologia della storia della salvezza), vol. V-VI, Brescia 1971 (opera in collaborazione, espressione del mondo esegetico e teologico tedesco); C. Duquoc, **Cristologia**, Biblioteca di teologia contemporanea 15, Brescia 1972 (traduzione dal francese).

Nell'ambito cattolico si tratta forse dei due tentativi più seri di offrire una visione sintetica della realtà fondante la fede cristiana (esigenza profondamente sentita da chi soffre per la mancanza di coordinazione tra dati esegetici, teologici e dogmatici nel-

cristologico

zione di Cristo e la sua divinità, e perché si sforza di dimostrare i fondamenti nella storia. Attraverso la sua ricerca storica, Pannenberg ha ritrovato l'essenza del dogma cristologico com'è professato nella Chiesa cattolica.

Il tentativo di una cristologia di Cristo semplice uomo

Mentre tra i teologi protestanti diminuisce l'influsso di Bultmann, alcuni teologi cattolici si sono lasciati recentemente influenzare dalle idee bultmaniane. Essi hanno messo in dubbio l'evento della risurrezione e, soprattutto, hanno voluto ridurre Gesù ad un semplice uomo, l'uomo in cui Dio si è rivelato. Hanno rifiutato l'affermazione di fede secondo la quale Gesù è il Figlio di Dio fatto uomo, il Verbo fatto carne; l'hanno considerato non come persona divina ma come persona umana, e lo definiscono unicamente come «l'uomo per gli altri». (Per maggiori dettagli cf. la nostra opera *Alla ricerca di una nuova cristologia*, Assisi (Cittadella Ed.), 1971).

Questa tendenza rimane limitata a certi ambienti. Attualmente essa dimostra la necessità di una riaffermazione della fede nella divinità di Cristo. Giovanni, nel suo vangelo, aveva già voluto affermare questa fede scrivendo «affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate la vita nel suo nome» (20,30). Una cristologia che si limitasse a vedere solo l'uomo in Gesù sarebbe veramente insufficiente.

Perché insufficiente? E' proprio questo il problema che bisogna approfondire; non basta enunciare la fede: è necessario infatti chiarirla. La Rivelazione di Dio in un uomo, soltanto uomo, perderebbe il suo valore fondamentale. Dio non ci ha parlato solamente per mezzo dei profeti, ma tramite suo Figlio, e il Figlio di Dio ha rivelato personalmente nella sua vita umana, la realtà di Dio. Inoltre, solo la divinità di Gesù permette di comprendere l'opera redentrice. E' nella sua qualità di Figlio di Dio che il Cristo ha rappresentato l'umanità nel sacrificio redentore e che, risorto, le ha comunicato la sua filiazione e la sua vita divina. Essendo Dio ha trasformato la condizione umana e donato la salvezza. Un Gesù semplicemente uomo sarebbe stato soltanto un esempio che, per quanto seducente, non avrebbe potuto raggiungere l'umanità intera e nemmeno elevarla alla vita divina.

L'attuale impostazione del problema cristologico nella teologia cattolica

Per la cristologia cattolica tradizionale, si può indicare un duplice problema.

Il primo consiste nell'integrazione delle indagini esegetiche. Precedentemente la cristologia accettava in blocco ciò che si diceva di Gesù nei vangeli, secondo il contenuto letterale dei testi. Oggi invece l'esegesi si sforza sempre più di distinguere, nei testi, ciò che è interpretazione o presentazione da parte degli autori o delle loro fonti, il fatto storico originale. Dato che nell'esegesi cattolica questa ricerca è solo agli inizi e che spesso giunge a conclusioni divergenti, a volte è difficile determinare quello che possiede una sufficiente verosimiglianza per essere ammesso come appartenente alla figura storica di Gesù.

Il secondo problema è di ordine più speculativo. L'insistenza posta sulla divinità di Cristo è stata talmente grande, che ha velato, in un certo senso, la sua umanità. La teologia aveva timore di riconoscere tutto quanto vi è di umano in Gesù; difficilmente si rassegnava ad ammettere quanto era già detto nel vangelo e cioè uno sviluppo della conoscenza religiosa in colui che cresceva non soltanto in statura, ma anche in sapienza e in grazia (Lc. 2,40.52). Essa gli attribuiva la visione beatifica fin dal primo istante della sua esistenza umana e cercava di escludere la minima ignoranza nel piano della salvezza, mentre lo stesso Gesù afferma che non conosce la data della fine del mondo (Mt 24,36; Lc 13,32). Inoltre, si rifiutava di ammettere delle vere tentazioni interiori, nonostante la testimonianza evangelica. In breve, aveva delle difficoltà ad accettare lo stato di kenosi che caratterizza l'Incarnazione, stato che significa un'autentica spogliazione per il Figlio di Dio fatto uomo.

La cristologia cattolica aveva dunque bisogno di riscoprire l'umanità di Gesù. Invece di voler dedurre — a partire dalla divinità — ciò che ha potuto essere la sua vita umana, attualmente comprende meglio la necessità di studiare ciò che dice il vangelo in merito alla condizione umana, che non era quella di un eletto

Iniziamo con l'articolo di Jean Galot una serie di contributi di « specialisti » per una riflessione sul tema della Cristologia oggi.

« Chi dite che io sia? ». La domanda posta da Gesù ai suoi discepoli è sempre attuale: sulla risposta ad essa infatti si gioca l'esistenza del credente di ogni tempo. « Chi è Gesù? ». La faticosa elaborazione sostenuta e promossa dai Padri della Chiesa e dai Concili è arrivata ad una formulazione classica della domanda cristologica.

Ciò che Giovanni, che Paolo avevano già costruito ed annunciato di Gesù ha costituito il fondamento della successiva ricerca secondo i mezzi espressivi offerti dalla cultura del tempo: Gesù è il figlio di Dio fatto uomo. Il mistero di Gesù è ripensato entro la prospettiva dei due momenti che lo definiscono, della sua divinità e della sua umanità. Dio e uomo: da Dio all'uomo, al mondo. Si origina una cristologia « dall'alto » che sottolinea la divinità di Gesù e che salva l'unità del Verbo di Dio manifestatosi nella realtà umana, ma che non può ignorare di correre il rischio di vanificare l'umanità di Gesù, riducendola a pura trasparenza di Dio nel mondo. La formulazione di « una persona in due nature » è il punto di arrivo di una lunga e appassionata ricerca, ma non vuole né può essere punto di arrivo esclusivo. Il mistero di Gesù infatti è oggi ripensato nella vitalità di un dibattito più attento all'orizzonte del rapporto tra Dio e il mondo. Nella resurrezione di Gesù, Dio riconcilia a sé l'umanità, definitivamente. In Gesù è il figlio di Dio, eterno, che si coinvolge nella storia umana. La storia dell'uomo, l'uomo stesso, non solo Dio, a partire da Gesù possono essere ricompresi e definiti. Nel clima culturale di una diffusa sensibilità e di una vibrante ricerca su l'uomo, sembra oggi collocarsi la stessa riflessione della Chiesa su il mistero di Gesù. « E voi chi dite che io sia? ».

Gli articoli che pubblichiamo vogliano essere anche una introduzione alle Settimane di teologia di quest'anno a Camaldoli, che avranno come tema: « Gesù di Nazareth nel vangelo di Marco ».

che gode della visione beatifica, e che comportava larghe zone di oscurità e di umiltà.

La solidarietà del Figlio di Dio con la vita ordinaria degli uomini è un aspetto fondamentale dell'Incarnazione, molto apprezzato dalla mentalità contemporanea. Di conseguenza, la cristologia deve dimostrare come il Figlio di Dio ha vissuto l'esperienza umana in tutta sincerità e come ha voluto condividere la nostra condizione.

E' inutile osservare che, su questo punto, la considerazione della risurrezione del Cristo può apportare una certa luce solo per contrasto: la risurrezione eleva Gesù ad uno stato glorioso, mentre è importante non introdurre questo stato nella vita terrena. Il valore di questa vita anteriore alla morte e alla risurrezione appare meglio.

Cristologia e liberazione

Tra gli attuali problemi della cristologia, non si può ignorare quello che risulta dal bisogno di liberazione così profondamente sentito in molti ambienti umani. Il bisogno si manifesta in diversi movimenti politici e sociali. Esso conduce a porre la domanda: in che misura possiamo considerare Cristo come un liberatore?

Una delle accuse formulate contro la Chiesa si basa sul fatto che dalla sua lontana fondazione essa non ha operato l'attesa liberazione.

Conviene interrogare il vangelo per precisare in quale prospettiva Gesù ha previsto la sua opera liberatrice. Il messianismo politico e sociale non era ignorato ai suoi tempi; si vede come il Cristo ha optato, fermamente, per un messianismo strettamente religioso, quello che rende a Dio ciò che è di Dio. Egli apporta la liberazione più essenziale, quella che salva l'uomo dalla schiavitù del peccato (Jn 8,34).

D'altra parte, questa liberazione fondamentale comporta delle conseguenze per i molteplici aspetti della vita umana, individuale e sociale. Anche il valore accordato all'amore del prossimo, unito indissolubilmente all'amore di Dio, dovrebbe suscitare una trasformazione delle relazioni sociali.

La figura del Cristo liberatore esige dunque che sia tracciata nella fedeltà al dato evangelico e nella risposta alle questioni poste dalla situazione del mondo odierno.

Jean Galot

(continua)

1
cristo oggi

l'attuale situazione culturale del mondo occidentale), al punto d'incrocio tra fedeltà al dato biblico e nuove istanze antropologiche. Sotto questo aspetto va ricordata l'ultima opera di H. Küng (*Incarnazione di Dio. Introduzione al pensiero teologico di Hegel. Prolegomeni ad una futura cristologia*, Brescia 1972), e per l'obiettivo importanza che riveste per il dialogo teologico il confronto con il pensiero di un Autore considerato all'inizio di molti sviluppi della mentalità moderna, e perché in essa vengono alla luce molti dei problemi scottanti della teologia attuale: morte di Dio, teologia politica, teologia della speranza, Gesù storico, validità della confessione di fede (Calcedonia!)... ricondotti al momento originario di confronto: il Cristo. Ma il carattere strettamente tecnico e accademico

di questi testi, insieme alla loro matrice culturale, rischia di ridurre notevolmente la nostra capacità di comprensione e la possibilità di verifiche puntuali con la situazione ecclesiale italiana.

Facilmente accessibili per il lettore italiano sono, invece, gli agili studi di J. Galot, dato il loro carattere di divulgazione scientifica e di informazione panoramica: *La persona di Cristo*, Assisi 1970; *Alla ricerca di una nuova cristologia*, Assisi 1971; *La coscienza di Gesù*, Assisi 1971; *Rinnovamento della cristologia*, in: *Civiltà Cattolica* 4 (1970) pp. 31-41; *Dynamisme de l'Incarnation*, in: *Nouvelle Revue Théologique*, 93 (1971) pp. 5-32. L'autore, palesemente e fortemente polemico nei confronti dei tentativi olandesi — ma la discussione non può considerarsi

chiusa! —, intende raggiungere alcune esigenze antropologiche moderne sul prolungamento degli enunciati di Calcedonia. Cfr., a questo proposito, le dense pagine di J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia 1969, pp. 147-269; inoltre R. E. Brown, *Gesù Dio e uomo*, Assisi 1970: uno studio sostanzialmente biblico, ma con l'attenzione rivolta ai problemi dogmatici.

Il tentativo della teologia olandese di un superamento radicale delle posizioni calcedonesi sulla base di una reinterpretazione del dato biblico, di un accantonamento della filosofia greca 'metafisica' introdottasi a Calcedonia, di una assunzione di categorie filosofiche moderne, illustrato da P. Schoonenberg, *Un Dio di uomini*, Brescia 1971; viene ripreso — a livello di osservazioni iniziali metodologiche —

da E. Schillebeeckx, *L'approccio a Gesù di Nazareth*, Brescia 1972; ha trovato una cornice filosofica evoluzionistica fin dal 1964 con A. Hulsbosch, *Storia della creazione storia della salvezza*, Firenze 1967.

Questo breve cenno bibliografico, soltanto indicativo, può terminare con un richiamo ai dati essenziali del problema cristologico: un ascolto sempre rinnovato ed obbediente al dato biblico da un lato, e la problematicità di ogni sintesi 'culturale' e sistematica della cristologia. Per il primo aspetto, vedi: E. Bianchi, *'Chi dite che io sia?'*. Per una nuova conoscenza di Gesù di Nazareth, in: *Servitium* 6, 23 (1972) pp. 53-69; per il secondo: P.C. Bori, *La cristologia hegeliana in un nuovo libro di H. Küng*, in: *'Protestantesimo'*, XXVI (1971) pp. 21-36.

Si è assistito, a Genova, alla fine del 1972, a una generale ripresa della lotta all'interno dell'università: molte facoltà (medicina, ingegneria, magistero) sono rimaste bloccate per più di un mese, e in altre, come a Lettere e Filosofia, l'azione politica degli studenti ha toccato temi e momenti particolarmente significativi.

I precedenti

Il progressivo frazionamento dei gruppi politici, avvenuto all'interno del movimento studentesco a partire dal '69, favorì anche a Genova il collegamento con le fabbriche, i quartieri, gli studenti medi: l'università, come terreno di lotta, venne quasi completamente abbandonata.

Solo la « leggina » sulla liberalizzazione dei piani di studio, aveva costituito, due anni fa, l'occasione per una ripresa, sia pure parziale, di discussione sui temi più propriamente universitari; particolarmente a Lettere si erano susseguite molte assemblee, nelle quali però si giunse alla sola richiesta che il Consiglio di Facoltà si astenesse completamente dall'imporre qualche esame come obbligatorio.

Tuttavia già a quel tempo veniva da più parti posto l'accento sui processi di dequalificazione e di proletarianizzazione dei ceti medi in atto nella nostra società.

I motivi immediati di lotta

Le « voci » secondo cui il Consiglio di Facoltà si apprestava a proporre alcuni insegnamenti come obbligatori, hanno dato, all'inizio di quest'anno accademico, l'avvio a un certo tipo di mobilitazione. Già le matricole, disorientate e quasi completamente abbandonate a se stesse, dovendo formulare un piano di studio, operando una scelta tra le 150 materie insegnate nella facoltà, in molti casi col timore che « se non si seguono gli esami che erano un tempo fondamentali, i Presidi poi non ti accettano a insegnare », cominciavano a essere più in allarme che gli anni precedenti; a tutti era del resto chiaro che il problema del piano di studio era ed è strettamente legato a quello del significato e del valore legale del titolo di studio, e a quello dei contenuti e dei metodi degli stessi insegnamenti. Attraverso due assemblee, agli inizi di dicembre, si giungeva al blocco totale degli istituti e della attività didattica, richiesto dagli studenti per poter, con maggiore disponibilità di tempo e di persone, discutere e decidere sui problemi della Facoltà, visti naturalmente nel contesto più ampio dell'intera università e della società.

Le prime analisi

Il lavoro, condotto, per tutto il mese di dicembre, per commissioni, ripropose alcuni temi già noti (i corsi abilitanti visti come aventi « funzione di scoraggiare altri studenti a intraprendere l'insegnamento » e funzione di « parcheggio » per gli insegnanti in attesa di lavoro) accanto a varie proposte (controllo degli esami dei corsi abilitanti speciali, discussione sul ruolo dell'insegnante, collegamento con altre situazioni di lotta in alcune fabbriche e quartieri genovesi).

La commissione « contenuti e metodi » espresse invece giudizi sulla istituzione universitaria, « ghetto e privilegio insieme », e sulla cultura da essa prodotta. Alcuni giudizi, a questo proposito, sono abbastanza netti: « la cultura prodotta nell'università (attualmente) non deve liberare e quindi insegnare a guardare, cam-

Genova: l'università in fiamme

biare, distruggere; deve al contrario selezionare, premiare, condannare, dividere, e specialmente lasciare le cose come sono... I problemi, gli uomini, la lotta di classe, sono banditi dalla nostra università e ci entrano solo sterilizzati sotto forma di storia, teoria, ecc. e non nel concreto dell'azione. Di fronte a una tale situazione naturalmente la soluzione più moderata viene rigettata: « il problema della ricomposizione del sapere e della cultura non può avvenire come un ritorno all'antico, con i corsi di cultura generale... egualmente non può avvenire attraverso un'opera critica delle diverse discipline »; di fatto, una contestazione corso per corso, docente per docente. « non aiuterebbe neppure a porre il problema centrale, di questa critica che è l'uso delle cose che si fanno ».

Respinta dunque qualsiasi ipotesi di ricupero dell'attuale « sede fisica » dell'Università, ci si avvicina alla conclusione che l'università può diventare comunque un luogo dove si fa politica, dove si discutono e si affrontano i problemi di oggi, dove si stringono rapporti stabili con la realtà che circonda l'università, « punto di incontro sociale di tutte le esperienze possibili, centro di lotta politica ».

I « centri d'interesse »

Una delle più evidenti situazioni di disagio, all'interno della Facoltà di Lettere, è senz'altro causata dall'estremo isolamento cui gli studenti sono sottoposti: isolamento che si configura da un lato come assenza e rarefazione di contatti umani (poca frequenza, poche occasioni di incontro con le stesse persone, ecc.); a questo proposito è stato ribadito che « tutta la vita del piano di studi deve essere condotta collettivamente. Gli studenti propongono un piano di studi con l'indicazione di alcuni centri d'interesse, da articolarsi nelle forme più opportune, che presupponga un'attività didattica interdisciplinare ».

Il dibattito, al termine del mese di dicembre e successivamente, a gennaio, è stato incentrato su una più esatta definizione di ciò che dovevano essere i « centri di interesse »; ben presto si sono formate due tendenze: questi « centri d'interesse » dovevano infatti essere visti come « sostitutivi » dei normali corsi, o dovevano questi ultimi servire da sup-

porto o comunque solo gradualmente sostituirvisi? Alla fine dell'anno i « centri d'interesse » proposti erano già almeno sei; i titoli sono abbastanza significativi, per indicare la volontà di ricerca di una nuova forma di università: Il mito dell'istruzione come promozione sociale e la realtà della disoccupazione intellettuale; il ruolo dell'insegnante; Scuola e società: la ricerca scientifica dentro e fuori dell'Università; Vietnam, colonialismo e imperialismo; Creatività artistica e tecniche della comunicazione di massa; emarginazione sociale e istituzioni totali. Ci sono state proposte anche sulla distribuzione delle varie discipline, attualmente insegnate, all'interno dei vari « centri di interesse », e sempre più insistentemente si è chiesto che questi ultimi diventassero in tutto sostitutivi dei normali esami.

Ben presto le posizioni, all'interno delle Assemblee, hanno avuto una certa chiarezza; a parte i sempre presenti « qualunquisti », che sostenevano la ripresa normale delle lezioni, si sono trovati radicalmente diversi tra loro due gruppi: da un lato, la cellula comunista « Lenin », appoggiata anche da professori di ruolo della facoltà appartenenti al PCI; dall'altro, un'ibrida coalizione formata da elementi di Lotta Comunista, del Manifesto e di un gruppo « luddista ». Mentre questa « coalizione » ribadiva l'inutilità dell'istituzione « università » e proponeva una gestione « globalmente alternativa » dello « spazio fisico » dell'università (fondata sui « centri d'interesse », intesi come forma di distruzione della didattica tradizionale e come proposta d'aggregamento degli studenti sulla base di una concezione nella quale il « fare » fosse sostitutivo del « sapere »), il gruppo comunista sosteneva che la lotta (dopo più di un mese di blocco) doveva ormai concretizzarsi in una forma di agitazione che, nel contesto di una ripresa delle lezioni, avrebbe dovuto portare alla costituzione e sperimentazione dei « centri d'interesse » come nuova forma didattica.

Come si vede, l'alternativa rivoluzione totale/riformismo, nei confronti di una università da tutti riconosciuta malata, veniva a configurarsi come alternativa tra « farla morire al più presto » o « curarla ».

Il ritorno alla « normalità »

Nelle Assemblee la linea « rivoluzionaria » ha sempre avuto la meglio, grazie anche ai voti apportati da studenti di altre facoltà e legati a « Lotta Comunista ». Ormai però il Consiglio di Facoltà aveva già concesso alcune cose (da notare particolarmente la rotazione delle mansioni di Direttore d'Istituto e delle altre cariche; i « centri d'interesse », intesi però solo come gruppi di studio dedicati all'approfondimento di tematiche interdisciplinari e volti a ricercare, all'interno dell'università, quelle forme di mediazione fra cultura e impegno operativo « che coinvolgono tipicamente la responsabilità dell'intellettuale nella nostra società »; e altre facilitazioni, di ordine più sindacale, concernenti la tesi di laurea, programmi alternativi all'interno dei vari insegnamenti, ecc.) e aveva deliberato per la ripresa delle lezioni a partire dal 29 gennaio. Da quel giorno, evidentemente, si sarebbe configurato il « reato » di « occupazione »: già la polizia si era fatta vedere nei dintorni, e una mattina aveva anche bloccato le due estremità di via Balbi (sede dell'Università), probabilmente a scopo dimostrativo.

Un incendio, scoppiato domenica 28 gennaio, poco dopo mezzogiorno nell'archivio dell'Istituto di Storia dell'Arte (un

sottotetto adibito a deposito di libri e altri oggetti, con qualche aula scolastica) ha fatto sì che (con buona pace degli « amanti dell'ordine ») la polizia si installasse praticamente, per due giorni interi, all'università. I gruppi luddista, del Manifesto, e di Lotta Comunista si ritengono tuttora in agitazione, e hanno ripreso a organizzare Assemblee: la situazione è ancora aperta.

Quanto all'incendio, senz'altro doloso, non è possibile stabilirne a priori la matrice, anche se il marchio di una tale azione ha in sé tutte le caratteristiche di un metodo di lotta « fascista ».

Interrogativi

Il fatto che tutto, adesso, abbia ripreso a « funzionare », non significa certo che le questioni siano risolte. L'università, da tutti riconosciuta « malata », continua a vivere sempre più pesantemente, appoggiandosi da un lato su un corpo docente che ha l'interesse a mandarla avanti in qualche modo, dall'altro su un numero sempre maggiore di studenti, che giungono a questa istituzione già allarmati (ormai) per le voci di una sempre maggiore difficoltà di inserimento professionale, ma anche nella necessità (visto che, tanto, la disoccupazione c'è egualmente) di occupare in qualche modo il proprio tempo.

Le lotte di Genova hanno a tutti qui proposto il problema se l'università, malata, debba essere fatta morire al più presto o debba essere medicata. Il dilemma di fondo è una scelta tra « riformismo » e « rivoluzione »; particolarmente il gruppo « luddista » ha portato avanti la seconda soluzione, in termini e con accenti particolari: il fenomeno del « luddismo » è visto, dagli stessi interessati, come legato alla volontà di « distruzione di una realtà che esclude (come appunto è l'università, « struttura alienata »), per ridarla agli studenti come possibilità di comunità reale ». Si potrebbe a lungo discutere della validità o meno di questa, come di tutte le altre posizioni che spesso sembrano più dettate da una radicale esasperazione, che da una equilibrata ponderazione e una attenta analisi politica.

Se però le posizioni di radicalismo nichilista ci sembrano poco utili, al fine di un rinnovamento delle strutture sociali, non si può dimenticare che nessuna riforma legislativa può portare un reale cambiamento (nell'università in particolar modo) se gli studenti stessi non si volgono

fatti dell'università

a inventare e a tentare tutte le strade possibili di partecipazione e di cambiamento.

La proposta dei « centri d'interesse », significativamente, è stata messa a tacere, per il momento, non tanto dai docenti stessi (ai quali, in sé, poteva anche interessare poco o nulla), ma essenzialmente dal grande numero di studenti « apolitici » che all'Università ci vengono solo per fare esami: questa grande massa deve essere riconquistata alle lotte attraverso una nuova credibilità delle « avanguardie »; anche se per far ciò occorre, forse una grande pazienza e maggiore impegno culturale.

Ignazio Venzano

Foto Milano



L'uccisione di Roberto Franceschi ripropone drammaticamente, il problema del ruolo delle cosiddette forze « dell'ordine » in una società che si dice e vuole essere democratica.

1972: di fronte al mondo del lavoro

Daremo un'occhiata retrospettiva al 1972, richiamando alcuni pronunciamenti della Chiesa italiana, riguardo al mondo del lavoro.

La nostra valutazione sarà largamente positiva e ci sembra un fatto di grande rilievo che, in mezzo a molteplici motivi di scontento, si possano cogliere segni positivi di risposta alla interpellanza storica più impegnativa cui la nostra Chiesa si trova davanti. E neanche è trascurabile che tali segni siano maturati proprio nell'anno che ci troviamo alle spalle. Il 1972 è stato il quarto anno, e qualcosa come il quarto atto, di una poderosa offensiva della classe operaia italiana contro le arretratezze e gli squilibri istituzionali della nostra società. L'anno delle elezioni che hanno segnato dispersione a sinistra e riflusso a destra; l'anno di una svolta — o di una « impasse » — governativa che sembra coronare gli sforzi antioperai della destra; l'anno dei rinnovi contrattuali, che hanno rivelato una notevole tenuta dell'unità sindacale, nonostante la battuta di arresto del processo di unificazione. E più vicino ad ambienti di chiesa: l'anno di una mezza crisi del sindacato di estrazione cattolica, e del ripiegamento forse definitivo delle ACLI. Se di tutto questo la chiesa italiana non si fosse accorta, e noi stessi oggi tirassimo un bilancio fatto di crisi sacerdotali, di casi isolati di comunità di base e di scontro con l'autorità significherebbe che la nostra chiesa è fuori della storia; o, più probabilmente, che noi siamo fuori della storia.

Ma così non è stato e non è. La chiesa italiana, proprio nel 1972, ha dimostrato una grande capacità di rinnovamento e di attenzione in questo campo. Tale forse da indurre noi stessi a rivedere taluni giudizi — nostri, o di amici ancora più scontenti — che danno per scontata una arretratezza quasi irrecuperabile della chiesa italiana in questo settore, e una sua incapacità strutturale di rinnovamento.

Pellegrino e Biancheri

I due documenti più significativi sono le lettere pastorali del cardinale Pellegrino, arcivescovo di Torino, e di mons. Emilio Biancheri, vescovo di Rimini. Non ci fermiamo ad analizzarli, dato che Ricerca ne ha ripetutamente parlato, e li ha anche riprodotti in documentazione (cfr. nn. 1-2; 9). Ricordiamo solo le due novità che li caratterizza: il modo in cui sono nati, e il linguaggio.

« Camminare insieme » — così si intitola la lettera torinese — è datata 8 dicembre 1971, ma è stata presentata alla stampa nel gennaio del '72. Nasce da un lungo lavoro di preparazione condotto dai consigli pastorali e presbiterali, anche se del testo definitivo è autore e responsabile il vescovo. E' un esame della situazione diocesana in rapporto ai temi evangelici della povertà, libertà, fraternità.

Tutta centrata sul mondo del lavoro è invece la lettera quaresimale riminese. Ed è nata da un analogo iter di incontri e consultazioni. Il linguaggio è ancora più incisivo e aderente alla situazione che nel documento torinese.

Bolzano e Bologna

E' superato, oltre che il contenuto normativo spicciolo, anche il metodo dei tradizionali pronunciamenti magisteriali in materia sociale. Non si tratta più di ripetizioni più o meno adeguate di un deposito ricevuto dall'alto: ma dall'assunzione, da parte di chiese locali, della propria responsabilità in ordine al messaggio e alla testimonianza da portare nel mondo del lavoro.

Ma sono casi eccezionali, unici, si potrebbe obiettare. Non è vero. Innanzitutto non rappresentano la sortita di due vescovi illuminati ma la presa di parola, attraverso il vescovo, di intere comunità locali. E se un Pellegrino non si trova in ogni episcopio, un popolo di Dio che soffre e prega una sua storia di lavoro e di liberazione si trova in ogni diocesi. E ciò che oggi è avvenuto a Torino e a Rimini domani può avvenire ovunque.

Analoghi documenti sono stati approntati e votati, nella primavera scorsa, dal sinodo diocesano di Bolzano e dal consiglio pastorale di Bologna. Ed è probabile che siano molte le iniziative analoghe che non sono state sufficientemente divulgate, e che ci sono pertanto sfuggite.

Ma si sono avuti anche interventi collegiali dei vescovi. Ci riferiamo alle dichiarazioni dei vescovi lombardi e piemontesi, in occasione dei rinnovi contrattuali.

vescovi lombardi e piemontesi

La novità del pronunciamento collegiale è superata da quella dell'intervento in un avvenimento e in una circostanza locale e datata. Non c'è bisogno di sottolineare quanto tutto ciò sia nuovo in Italia.

I vescovi lombardi hanno parlato il 16 ottobre: nel mezzo della stagione contrattuale. Non riepilogano la dottrina sociale tradizionale, anzi neanche la citano. Colgono il lavoro nella sua prospettiva globale: la stessa in cui si trova inserito il lavoratore e la sua famiglia; e le lotte sindacali nella loro funzione complessiva: con un esplicito giudizio positivo della strategia delle riforme portata avanti dalle tre confederazioni. La partecipazione dei lavoratori, l'occupazione, gli orari, gli appalti, il lavoro a domicilio: sembra affiorare, dietro molti di questi temi, la piattaforma dei sindacati metalmeccanici. Non c'è alcun richiamo agli schieramenti politici dei cattolici: ma solo allo specifico dovere evangelico di non farsi « estranei » al mondo del lavoro.

Citerò solo una frase, a proposito della crisi economica e della ristrutturazione delle aziende: « Siamo persuasi che queste difficoltà possono e devono essere superate con la buona volontà e con il sacrificio concorde da parte di tutti, cominciando proporzio-

nalmente dalle categorie più agiate e più abbienti ». I fogli della contestazione ecclesiale credo debbano tener conto di questi pronunciamenti: per esempio non sarà più possibile includere univocamente la chiesa lombarda nella « maggioranza silenziosa »: quella della polemica antioperaia e della rincorsa a destra.

Analogo, nello spirito e nei temi, il documento dei vescovi piemontesi, di poco posteriore. Questo anzi contiene un esplicito rilievo critico nei confronti della passata e attuale politica economica: « Concorrono a creare questa situazione diversi fattori connessi alla fase attuale di sviluppo della nostra società industriale e collegati alle scelte fatte, o mancate, a livelli di responsabilità più generale ». E anche qui si accenna a uno dei temi propri delle agitazioni sindacali e del dibattito politico delle sinistre, da quella democristiana a quella comunista: il problema dei consumi privati e pubblici. Dice il documento: « si continua a impegnare capitali ed energie umane per la produzione di beni destinati prevalentemente al consumo individuale, sovente superfluo, mentre sembra anche troppo scarsa l'attenzione rivolta alla creazione di strutture per la produzione di beni e servizi destinati al consumo sociale ». Più chiaro infine che nel documento dei vescovi lombardi è il superamento di ogni schieramento confessionale: « I vescovi... invitano i credenti... a riconoscere, in tutti coloro che sinceramente operano per la sal-

elusive ai valori della giustizia e della libertà: combattuto tra le due paure di chiamare per nome i fermenti positivi che pure si riconoscevano presenti nella situazione italiana, e di rinunciare ai vecchi metodi di pressione elettorale.

Forse quella dichiarazione poteva anche essere interpretata meno pessimisticamente: ma una tale interpretazione non fu facilitata dalla vicenda delle ACLI, dal poco chiaro atteggiamento nei confronti del referendum antidivorzio, e da certi segni di diffidenza riguardo all'unità sindacale.

Proprio il 24 febbraio infatti i quotidiani parlavano di un documento 'riservato' della CEI sul problema sindacale. Fu poi smentito che si trattasse di un testo di una qualche ufficialità: si sarebbe trattato della relazione di uno dei nove esperti incaricati di studiare il problema. Resta il fatto tuttavia che le riserve di quel testo — riguardanti i pericoli di un'unificazione condotta sotto l'egemonia delle formazioni marxiste — ebbero un'eco anche troppo puntuale nel dibattito interno alla CISL, qualche mese più tardi.

l'esempio dell'episcopato francese

Potremmo concludere, tenendo presenti i segni positivi e negativi della situazione, che quanto maturato nella chiesa italiana in questi ultimi anni riguardo al mondo del lavoro lascia



Le disavventure storiche che hanno frazionato la Cristianità durante i secoli si rivelano oggi alla riflessione e all'esperienza, intollerabili, sproporzionate, alla luce della fede, alle cause che vi diedero origine, esiziali per la causa della religione nel mondo moderno, insostenibili al confronto del disegno divino, tutto rivolto a fare dello sparso e multiforme gregge di Cristo « un solo ovile e un solo Pastore » (Jo. 10, 16).

(dall'omelia di Paolo VI del 25 gennaio 1973, a conclusione della settimana di preghiere per l'unità dei cristiani).

vezza dell'uomo e per l'elevazione dei più poveri, la presenza del disegno di Dio ».

interventi della CEI

Purtroppo non possiamo chiudere questa nostra panoramica citando la voce di tutta la chiesa italiana. Non che siano mancati interventi della CEI, ma non ve ne sono stati del tipo cui sopra abbiamo fatto riferimento. Anzi, la dichiarazione che il Consiglio permanente ha emesso il 24 febbraio, dopo che furono decise le elezioni anticipate, ha fatto pensare a un ritorno ai tempi del « voto concorde » dei cattolici. In realtà non si trattò di un « ritorno », ma di un grigio e contraddittorio « segnare il passo ». Un appello

sperare che un tale processo non si arresterà a risultati parziali. Forse non è lontano il tempo in cui anche la CEI, nel suo insieme, potrà esprimersi con la chiarezza e la libertà di cui ha dato prova la conferenza episcopale francese, che proprio quest'anno, il 1 maggio, affermava: « oggi si comincia a rendersi conto che non esiste incompatibilità alcuna tra il vangelo ed un sistema economico e politico di tipo socialista, purché siano rispettati i diritti fondamentali della persona e le esigenze di un'autentica promozione collettiva di tutta l'umanità; purché inoltre possa venir espressa la vocazione soprannaturale dell'uomo ».

I vescovi lombardi e piemontesi, nei loro interventi, non hanno fatto obiezioni all'unità sindacale: che, visto da parte cattolica è un problema analogo a quello dell'unità delle sinistre in Francia.

Luigi Accattoli

informazione ecclesiale

Con la pubblicazione della relazione che Livio Pescia tenne al « Convegno per clero » — organizzato dalla presidenza nazionale FUCI nei giorni 21-24 giugno 1971 a Roma — riapriamo il discorso sulla condizione studentesca oggi, che sarà una delle tematiche fisse — almeno così speriamo — di RICERCA nel corso dell'anno. Nella relazione, anche se risale a un'anno e mezzo fa, ci pare siano presenti molti spunti interessanti e degni di approfondimento anche oggi. Livio Pescia lavora al CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali), occupandosi soprattutto di problemi scolastici.

La condizione studentesca

Il mio intervento dovrebbe riguardare soprattutto il tema della condizione studentesca in rapporto alla funzione sociale-professionale dell'università di oggi. Le analisi che si possono fare al riguardo sono abbastanza convergenti: per questa ragione mi trovo a dover riprendere discorsi che sono già stati fatti. Il mio compito è soprattutto di mettere in evidenza alcune analisi più particolareggiate su questo tema, in riferimento alla situazione italiana. Ma posso già anticipare una sensazione comune: ed è quella che alla fine di queste analisi si ha una estrema difficoltà a tirare delle conclusioni che in qualche modo possano interpretare in modo univoco, in modo unitario le linee di tendenza.

Forse a questo punto sarebbe necessario l'intervento di uno psicologo, cioè di qualcuno che in qualche modo vada in profondità nella condizione giovanile odierna di fronte a questa situazione conflittuale, non tanto per dominarla e piegarla o strumentalizzarla, ma per interpretarla sotto un angolo di visuale che forse in questa sede manca e mancherà e che sarebbe utile anche ai fini dei lavori del tema specifico. Questo compito io non lo posso assolvere anche se cercherò di cogliere questi aspetti il più possibile.

Quello che dirò si divide essenzialmente in quattro punti: un primo punto di carattere generale sulla situazione del ruolo sociale dello studente e sui fattori che oggi lo condizionano; un secondo punto più analitico sulle caratteristiche della domanda sociale di istruzione universitaria; un terzo punto sulla utilizzazione economica e professionale della formazione universitaria; un quarto punto sulle prospettive evolutive che si possono individuare in tutta questa serie di problemi, soprattutto nella evoluzione dei rapporti tra università e società e evoluzione della funzione dell'organizzazione universitaria in quanto tale.

1.

Mi pare che al centro di queste considerazioni ci sia la constatazione chiara della indeterminatezza del ruolo sociale dello studente come conseguenza della crisi del rapporto funzionale tra università e società. Sostanzialmente questo venir meno di un rapporto funzionale fa sparire, dissolvere, quel « quid » sociologico e psicologico che tradizionalmente siamo portati ad attribuire allo studente universitario; quel « quid » che in qualche modo, fino ad oggi, ha dato un ruolo, una veste, un senso di appartenenza ad uno « status » nella società allo studente universitario, anche se questo non era ancora inserito, perché era chiaro che l'essere universitario significava in qualche modo aver già acquisito una prospettiva di collocamento sociale, professionale.

Il venir meno di questa certezza oggi causa una indeterminatezza del ruolo sociale con tutto quello che essa significa proprio sul piano della condizione giovanile. E i fattori che a tutto questo contribuiscono sono già stati messi in evidenza. Voglio solo richiamare brevemente alcuni di questi aspetti: l'aspetto dello sviluppo quantitativo che ha portato allo scompenso tra ruoli tradizionali assegnati ai laureati e numero di coloro che si preparano ad accedervi nelle istituzioni universitarie. In un aspetto quantitativo non va dimenticato anche il ritmo di incremento delle università; è veramente una cosa impressionante notare come negli ultimi 5 anni, per esempio, c'è stato un incremento annuo della popolazione universitaria del 13%; sono questi i dati di sviluppo di un « aggregato nazionale », la popolazione universitaria.

Sono altissimi questi indici se messi a confronto con altri indici, con lo sviluppo del reddito, per esempio. Quindi è chiaro che in questa fase siamo in una situazione di particolare accelerazione che accentua queste situazioni. L'altro aspetto più qualitativo riguarda il problema dell'aggancio formazione ricevuta-utilizzazione in sede professionale nel quale non mi dilungo. Aggancio che si fa problematico indipendentemente dall'aspetto quantitativo, proprio per una « scollatura » sempre più accentuata tra i processi formativi dell'università, il modo di configurarsi delle professioni e dei ruoli professionali nelle istituzioni organizzative. Inoltre nella situazione italiana abbiamo un motivo particolare che è dato dal fatto che l'istituzione universitaria, in questo enorme sviluppo quantitativo (che è anche un grosso cambiamento qualitativo dal punto di vista della estrazione sociale della condizione studentesca, e quindi del cambiamento delle motivazioni dell'accesso all'università) ha mantenuto il suo tradizionale modello culturale-organizzativo; cioè l'enorme fiumana di domanda sociale di istruzione è costretta a confluire in un modello culturale-organizzativo di università univoco.

In questo senso si avverte chiaramente, a mio avviso, l'esigenza di distinguere tra istituzione post secondaria, superiore e università. Sulle modalità di questa istruzione ci potranno essere molte discussioni, a secondo dei punti di vista anche politici, ma certamente mi pare artificioso continuare a pensare che tutto ciò che avviene dopo la scuola secondaria, questo enorme sviluppo, sia un fatto che non è provocato da una vocazione specificamente universitaria, ma è conseguenza dello sviluppo del reddito e delle condizioni sociali e della corsa alla scolarità. Come tale non coincide appunto con una vocazione specifica universitaria. A questo si aggiunge quanto è già stato detto, sulla funzione dell'università come luogo di parcheggio proprio per le difficoltà, che ci sono anche prima dell'inserimento sul lavoro, e anche prima dell'università. E tutti questi sono dati noti; ma è certo che in una istituzione che ha già tutta questa serie di conflitti, di problemi, di tensioni, si aggiunge pesantemente questa condizione di parcheggio, che è certamente un compito non istituzionale dell'università ma che sul piano dei fatti acquista un peso sempre crescente. Penso che si possa parlare di un 20%, in base anche ad indagini fatte, di studenti che hanno indicato come primo motivo dell'iscrizione all'università la difficoltà a inserirsi sul lavoro. In sostanza quindi mi sembra che lo sviluppo dell'università è frutto di una spinta alla mobilità sociale e nel momento stesso in cui questa spinta raggiunge il suo culmine essa viene per definizione negata proprio dall'espansione quantitativa. Quindi mi sembra che in prospettiva si possa parlare appunto di una caduta della scuola come canale di mobilità di promozione sociale. Vedremo poi un attimo se questo possa avere delle conseguenze anche riduttive sul numero dei frequentanti l'università nei prossimi anni. Comunque è certo che sta cambiando, con un certo ritardo dovuto alla rischiosità del permanere di certi modelli di mobilità nell'opinione pubblica, il tipo di motivazione dell'accesso in università proprio per questa ovvia constatazione che i ruoli elitari non possono essere moltiplicati all'infinito.

2.

Quali caratteristiche oggi presenta la domanda sociale di istruzione? Direi che dobbiamo innanzitutto abbandonare il punto di vista di un'unica

concezione, di un'unica interpretazione della condizione studentesca. La popolazione studentesca presenta delle situazioni estremamente articolate, per varie ragioni e sotto varie categorie di giudizio. Sotto il profilo di una corretta analisi sociale possiamo dire che in questa università per esempio si vanno delineando due tipi di studenti: uno studente più tradizionale, che è quello che ha fatto il liceo e che proviene da certi ceti sociali e uno studente di nuovo acquisto che è quello che viene prevalentemente dagli istituti tecnici e dalla scuola magistrale e che ormai rappresenta la maggioranza all'università. Questo studente nuovo si trova di fronte a dei problemi di ambientazione e di adattamento che andrebbero attentamente valutati e analizzati. Sostanzialmente questo studente nuovo, a differenza di quelli tradizionali, è uno studente incapace di programmare il proprio sviluppo culturale e il proprio inserimento nella società, proprio perché, mentre i primi camminano come su una autostrada già ben tracciata, questi si avventurano per sentieri sconosciuti e in situazioni di isolamento, proprio perché, mentre i primi camminano come su una autostrada già ben tracciata, questi si avventurano per sentieri sconosciuti e in situazioni di isolamento, proprio perché non hanno alle spalle quella socializzazione e quella immersione nell'ambiente culturale e sociale del mondo dei laureati. Tutto questo ha delle conseguenze rilevanti, ad esempio, sul piano anche del modo di concepire il diritto allo studio, del modo di concepire l'assistenza scolastica; cioè prevalentemente qui la carenza fondamentale è proprio questa mancanza di auto orientamento dello studente e, da parte delle strutture universitarie, questa mancanza di assistenza didattica che in qualche modo possa aiutare lo studente a orientarsi. In questo senso parlare di liberalizzazione degli accessi, parlare di assegni di studio come provvedimenti che in qualche modo tendono a realizzare il diritto allo studio è una cosa che non corrisponde e non raggiunge gli obiettivi propri perché liberalizzazione degli accessi, liberalizzazione dei piani di studio, assegni universitari presuppongono direi quasi una visione un po' liberistica, in cui la persona è autonomamente capace di muoversi purché abbia certi strumenti esterni, purché gli siano consentite certe condizioni di liberalizzazione. Invece la situazione è, al contrario, quella di un intervento o di una possibilità di fruire di occasioni che in qualche modo sostengano lo studente in questa prospettiva di studio, suffragandolo di quelle carenze che l'ambiente di provenienza gli provoca.

Un'altra analisi a questa domanda sociale di istruzione potrebbe essere fatta in base alle scelte della facoltà. Oggi chiaramente gli studenti non scelgono più sulla base di una chiara scelta professionale successiva. C'è una parte di studenti che ancora lo fanno anche perché hanno alle spalle certe garanzie di collocamento sociale. Ma c'è tutta un'altra frangia di studenti che si avventura all'università con delle motivazioni la cui individuazione richiederebbe una maggiore analisi, ma che sono significative di un diverso modo di atteggiarsi nei confronti dell'università. Se pensiamo a tutta l'esplosione che ha in questo momento nell'università italiana, per esempio, l'interesse per gli studi sociologici, per le iscrizioni alle nuove facoltà di sociologia, non possiamo dire che dietro vi sia una anticipazione di un collocamento professionale, la scelta di un ruolo professionale preciso. Vi è qualcosa di diverso, che andrebbe analizzato come un atteggiamento difficilmente definibile: da un lato la ricerca di un ruolo culturale in sintonia col proprio modo di sentire e di atteggiarsi nei confronti della società; dall'altro forse una poli-

tizzazione stessa di questa scelta: ad esempio, dietro la scelta della facoltà di sociologia c'è l'esigenza di scoprire un proprio ruolo molto più politicizzato nella società.

Anche la provenienza sociale può essere un altro punto di analisi. Comunque non dobbiamo dimenticare come questo sviluppo dell'università, quantitativo, ha solo toccato molto parzialmente le classi inferiori, le classi operaie, mentre assistiamo a quello che è stata definita una « soprascolarizzazione », una scolarizzazione eccessiva dopo i 18 anni dei figli delle classi superiori. I ritmi di aumento dei tassi di scolarità, a seconda delle classi sociali, dimostrano appunto questa caratteristica: che sostanzialmente l'appartenenza all'università per i figli delle classi superiori è diventata quasi una condizione normale, una condizione irrinunciabile. Questo ci fa dire che in fondo non esiste più la coscienza che l'università è una istituzione che richiede una selezione in base a delle capacità intellettive, ma sempre più è un modo di definire il proprio ruolo sociale, perlomeno una condizione necessaria anche se sempre più non sufficiente.

3.

Per quel che riguarda invece le caratteristiche dello sbocco professionale, della utilizzazione del personale laureato e le caratteristiche di questo inserimento professionale, vorrei dare qualche dato particolare sul modo come si configura questo collocamento, a seconda dei settori produttivi, a seconda dei tipi di professione. Ho sotto mano dei dati di una indagine che il nostro istituto ha compiuto a questo riguardo. Si riferiscono però a qualche anno addietro, cioè si riferiscono a studenti che si sono laureati, si sono inseriti nel lavoro circa 3 anni or sono e la rilevazione è avvenuta circa un anno fa. Nel frattempo c'è stato uno sviluppo quantitativo del numero dei laureati veramente notevole, se si pensa che, dal penultimo all'ultimo anno di cui si hanno i dati, si è passati da 30.000 laureati a 40.000, mentre per anni il numero dei laureati era rimasto abbastanza statico. Quindi, anche questi dati che adesso possiamo citare sono in qualche modo riferiti ad una situazione del passato che è cambiata notevolmente. A questo riguardo dobbiamo dire che in generale il tipo di collocamento professionale che hanno trovato questi laureati si scosta abbastanza dal modello e dalle aspettative che essi avevano anche durante gli studi universitari. Prevalentemente viene smentita, per esempio, la aspettativa di esercitare una libera professione, viene smentita l'aspettativa di entrare nell'industria privata, nell'impiego privato, perché noi notiamo che i 2/3 di questi laureati si inseriscono in un impiego pubblico. Questo significa che l'università lavora prevalentemente per il settore pubblico, per il settore dei servizi. E naturalmente il grosso di questi 2/3 è costituito da coloro che accedono all'insegnamento. Si consideri che gli insegnanti delle scuole medie sono circa il 42%, cui bisogna aggiungere un 7-8% di persone che lavorano come borsisti o come assistenti universitari. Sostanzialmente il 50% del prodotto dell'università rifluisce nelle strutture scolastiche con un processo di alimentazione veramente considerevole, mentre è piuttosto scarsa — circa il 13% soltanto — rispetto anche a certe analisi che potevano essere fatte, la percentuale di coloro che affluiscono alle industrie. Tutto ciò mette in rilievo questo problema: che l'assorbimento dell'industria è rimasto abbastanza statico nel tempo anche perché non si è verificata quella ipotesi, abbastanza ottimistica, sulla coincidenza tra sviluppo del poten-

tesca nell'università di oggi

ziale umano e sviluppo dell'organizzazione del lavoro all'interno dell'industria, in base alla quale, in seguito a processi di autoformazione, la percentuale dei ruoli superiori, dei ruoli qualificanti, sarebbe aumentata a un ritmo piuttosto notevole, assorbendo quindi il maggior gettito di forza-lavoro qualificata prodotta dall'università, mentre invece la percentuale dei laureati che affluiscono nell'industria va decrescendo. Quindi aumenta il numero dei laureati che affluiscono nel settore terziario: questo in Italia ha significato, per il periodo che arriva fino ad oggi, una certa valvola di uscita o di sicurezza di questo problema. Cioè in sostanza il ritmo di incremento nel settore terziario (che è una caratteristica tipica delle economie che hanno già raggiunto un certo processo di industrializzazione, e si avviano verso la fase post-industriale) ha coinciso con il maggior gettito fornito dall'università; e siccome il settore terziario è caratterizzato da una alta percentuale di manodopera qualificata, ecco che in qualche modo, fino ad oggi, diciamo che nei vari settori — agricoltura, industria e terziario — il numero dei laureati su 100 occupati in ciascuno di questi settori è rimasto immutato, dando in qualche modo l'impressione che sostanzialmente la struttura professionale e la corrispondenza fra livello d'istruzione e titoli di studio non ha subito degli scossoni, e non si è assistito a uno spreco, a un «surplus» di laureati. Però questi dati sono riferiti a 1 o 2 anni fa e nel frattempo è chiara la tendenza invece a uscire da questa logica, e certamente lo sviluppo del numero dei laureati ormai va oltre quello che può essere un prevedibile evolversi del diverso gioco dello sviluppo dei tre settori produttivi al diverso assorbimento dei laureati. Allora il problema dell'inserimento dei laureati diventa il problema su cui maggiormente si appunta l'attenzione. Oltre a quello che è stato detto precedentemente, vanno considerati due aspetti: innanzitutto, sempre meno indipendentemente dalla eliminazione del valore legale del titolo di studio, esiste una inflazione, una perdita di questo valore sul mercato del lavoro, e quindi vengono in emergenza dei processi di selezione basati su certe caratteristiche degli studi universitari, soprattutto basati sul voto. L'interesse prevalente si sposta dall'acquisizione della laurea verso la possibilità di entrare in certi canali, in certe strutture di accoglienza e di selezione, che diventano sempre più importanti; quelle strutture di accoglienza e di selezione che in qualche modo hanno il numero chiuso. Essere laureato in Economia e Commercio equivale quasi a zero; riuscire a prendere una borsa di studio per un corso di preparazione bancaria equivale ad avere toccato e raggiunto la certezza di essere ancora inseriti in quel sistema di selezione di certe élites, di certe classi dirigenti che prima era assegnato alla Università.

Contemporaneamente a questa situazione il problema formativo universitario si sposta, quindi. E quel discorso della «liceizzazione» in sostanza è vero anche sotto questo profilo: sostanzialmente vi è quasi una convergenza tra questa incapacità dell'università di formare professionalmente e la motivazione dello studente a formarsi professionalmente, proprio per l'assoluta incertezza che questa formazione professionale specifica possa essere utilizzata. Per cui, sempre da rilevazioni fatte, il bisogno di formazione post-laurea, una volta avvenuto l'inserimento sul lavoro, diventa sempre più pronunciato, per varie ragioni, legate anche al fatto della necessità riconosciuta della educazione, ma prevalentemente proprio per il fatto che il conseguimento di un ruolo professionale si fa «in itinere», si fa dopo aver avuto la garanzia, la certezza di un certo inserimento. E qui nascono esigenze molto più precise di formazione, esigenze molto più moti-

vate, e nasce anche un atteggiamento di critica severa all'università soprattutto sotto questo profilo. Si accusa l'università evidentemente di non avere creato dei collegamenti tra il momento dello studio e il momento dell'esperienza lavorativa. Ora è strano, perché su questo tutti sono abbastanza d'accordo; tuttavia pochissime sono le esperienze in questo senso e la riforma universitaria su questo non ha detto pressoché niente. In sostanza qui assistiamo veramente al fatto che la politica universitaria, la riorganizzazione della vita universitaria è in mano ad una classe accademica, che proprio perché vive all'interno della scuola non coglie, a mio avviso, questo tipo di esigenza di agganci tra scuola e società.

4.

In conclusione, le prospettive che si possono cogliere da queste analisi. Intanto, dal punto di vista quantitativo, possiamo dire che lo sviluppo della popolazione universitaria continuerà, anche se non toccherà più i ritmi di aumento che ha conosciuto in questi ultimi cinque anni; continuerà perché sostanzialmente siamo di fronte come ad un «iceberg», per cui le potenzialità di arrivare all'università sono ancora molto superiori a quelle che sono le «attualità», cioè a quello che si è fino ad ora sviluppato; si pensi appunto al tipo di partecipazione sociale all'università che ancora sacrifica moltissimo le classi inferiori. Da questo punto di vista credo che, nonostante questa crisi del valore sociale ed economico della laurea, l'acquisizione di questo modello di corsa all'istruzione non recederà. Inoltre va considerato che uno dei fattori che condizionano lo sviluppo dell'istruzione ai livelli superiori è il titolo di studio, per esempio, dei genitori. Ora, noi possiamo prevedere che nei prossimi 10-20 anni vi sarà un incremento notevole al livello medio di istruzione dei genitori dei giovani che si troveranno in età universitaria. E questo agirà come una spinta, un fattore abbastanza forte per accentuare la propensione all'accedere alla Università. Quindi sostanzialmente questo tipo di consumo sociale, che è l'istruzione universitaria, dovrebbe ancora dilatarsi ed estendersi. Di fronte a questi problemi conflittuali tra ruoli professionali e sviluppo dell'università, che sono stati messi in evidenza, quale tipo di evoluzioni sono oggi prevedibili? Vi sono naturalmente ipotesi diverse, più o meno moderate, più o meno conflittuali. C'è quella conciliatorista, che in qualche modo non ammette che possano sorgere delle situazioni di conflitto veramente grosse e radicali, in seguito allo sviluppo dell'istruzione, e che sostanzialmente afferma la distinzione tra momento formativo scolastico e formazione professionale: in sostanza la formazione scolastica, compresa quella universitaria, sarebbe come una specie di dotazione culturale dell'individuo, che non implica necessariamente un ruolo professionale determinato. Quindi accanto a questo sistema di formazione scolastica, compresa quella universitaria, sarebbe come una specie di dotazione culturale dell'individuo, che non implica necessariamente un ruolo professionale determinato. Quindi accanto a questo sistema di formazione scolastica sempre più de-professionalizzata si ipotizza un sistema di formazione professionale invece collegato ai posti di lavoro, quindi pianificato in questa direzione: formazione professionale successiva concentrata, breve.

Si ipotizza ancora in sostanza che in una scuola de-professionalizzata sarebbe più comprensibile e facile accettare che anche chi ha anche alti livelli di istruzione possa poi ricoprire mansioni professionali di basso livello in posizione subordinata. Ad esempio, mentre non si concepisce fa-

cilmente di assumere un operaio qualificato col titolo di perito industriale (questo se avviene è perché il perito industriale ha nascosto il suo titolo) si sostiene che invece non ci sarebbe da stupirsi che un liceale poi entrasse a far l'operaio qualificato. Troviamo questo discorso adesso a livello dei diplomati perché fino ad ora assistiamo qui ad un problema di intasamento, di «surplus», ma credo che il discorso possa essere portato in prospettiva all'università.

Invece un'altra ipotesi, di tipo più conflittuale sostiene che questo potenziale che si va innescando, di istruzione, di elevamento del livello di istruzione, avrà un impatto sulle strutture sociali ed economiche; secondo questa ipotesi la scuola non è più la variabile dipendente da un certo assetto della gerarchia professionale, della organizzazione sociale, ma farà da forza dirompente di questa stessa organizzazione del lavoro, di questa stratificazione sociale attraverso due canali: un canale di tipo più culturale, cioè sostanzialmente una acquisizione di modelli più egalitari e una loro accettazione da parte anche di coloro che hanno le redini del potere, e un altro canale che sarà quello di tipo conflittuale, che porterà a livello di lotta sindacale, di lotta sociale, la rivendicazione di questa organizzazione del lavoro in modo che questa stretta e ripida gerarchia dei ruoli professionali venga ad essere modificata. Un terzo tipo di prospettiva è quello che in qualche modo enuncia la generalizzazione dell'istruzione durante il corso della vita e quindi la caduta di un processo di formazione nel periodo giovanile, che selezioni i destini successivi.

E' il discorso dell'educazione ricorrente, il discorso secondo cui in qualche modo tutti, durante la vita, abbiano una pari opportunità educativa da spendere in tempi diversi, in modo che vi sia continuamente questa possibilità di «riaprire i giochi» del proprio collocamento sociale e professionale. Naturalmente l'università diverrebbe la sede fondamentale di questa educazione ricorrente e permanente. Anche in questa linea di tendenza, a mio avviso, c'è una parte di vero, anche se evidentemente, il modello non è così chiaro e non è così regolare. C'è una parte di vero che appunto porta anche a questi discorsi dell'università in fondo «senza muri», cioè alla fine di una unità universitaria intesa come comunità di docenti e di discenti, soltanto chiusa dal contesto sociale e basata su certi canoni, su certi rituali; e invece un aprirsi verso una società che è educativa in quanto tale e che ha nell'università o in istituzioni analoghe dei centri propulsivi di questa funzione di educazione permanente e ricorrente, cioè di questo continuo mettere in discussione, rimescolare le carte e collegare nei tempi più brevi possibili l'esigenza formativa con l'intervento formativo da dove esiste. E' stata anche coniata una espressione che è molto pittoresca, anche se difficilmente può corrispondere alla realtà, ma che dà un'idea di questo tipo di processo: «l'educazione in tempo reale»; prendendo il linguaggio da certe risposte che i calcolatori sono in grado di dare simultaneamente, in base ad una domanda di certi dati e di certe elaborazioni perché continuamente accumulano i dati necessari a questo tipo di risposta. Così questo concetto di «educazione in tempo reale» starebbe appunto a significare che le sollecitazioni e le esigenze formative sono diventate molto immediate, molto precise e collegate lungo tutti i processi della vita, per cui sempre più si accentua questo alternarsi, questo collegamento stretto tra momento del lavoro e momento della educazione. Naturalmente anche questo discorso di prospettiva, fatto fino ad ora, credo che in qualche modo configuri un po' proprio la fine dell'università come l'abbiamo davanti. Rimarranno, si andranno creando, si

andranno definendo delle istituzioni di formazione molto elevata, di alta ricerca, specialmente laddove la preparazione necessaria può raggiungere certi ruoli, e molto intensa, dove il tempo necessario a questo tipo di formazione è piuttosto lungo; oppure laddove la formazione che si può acquisire non è fungibile, cioè è chiaramente orientata verso un tipo di esercizio professionale. Quindi non c'è da stupirsi se, mentre non si parlerà della istituzione del numero chiuso per tutta l'università, per alcune istituzioni (potrebbero essere anche la facoltà di medicina) in un breve giro di tempo si cominciasse a parlare come è avvenuto già in Francia di istituzione di numero chiuso.

Questa è un po' una panoramica delle prospettive che questa situazione può avere dentro di sé. Evidentemente qui bisognerebbe anche dare qualche giudizio di valore o giudizio di sintesi.

Debbo dire che proprio perché ho cercato di raccogliere elementi contrastanti, sparsi, derivanti da varie situazioni, questo giudizio di sintesi è estremamente difficile quindi in qualche modo penso di non essere in grado di darlo. Semplicemente mi pare che ci siano alcune cose, che, tornando un attimo alla condizione studentesca, andrebbero dette. Sostanzialmente è vero, è confermato, è una tendenza di lungo periodo, che esiste una specie di «male oscuro» nella scuola e nell'università, dovuto proprio a questa situazione strutturale del rapporto tra università e società. Questo «male oscuro» agisce, a mio avviso, oggi nella gran massa di studenti, a livello incosciente in qualche modo, a livello individualizzato e parcellizzato; per cui viene ancora subito nella speranza di sfuggire a questa strettoia. E ciascuno si pone, secondo me, in un atteggiamento molto individuale di fronte a questo problema. Ecco, forse qui andrà maturando una consapevolezza maggiore anche a livello di massa e certi processi appunto qui possono essere innescati anche come azione di socializzazione, azione formativa da parte di organismi liberi, quale può essere appunto una associazione universitaria.

In un'altra direzione, a mio avviso, si prenderà sempre più coscienza di una necessità, di una qualificazione sostanziale, intrinseca dei processi educativi. Voglio dire che fino ad oggi c'è stata l'accettazione formale dei processi di studio universitari, per cui ciò che contava era superare l'esame e dare la laurea. Questo sempre meno nella coscienza degli studenti avrà valore, e allora ci sarà una domanda, sempre più esplicita di essere certi di avere gli strumenti per arrivare ad una qualificazione veramente sostanziale e anche in qualche modo a chiedere gli strumenti di valutazione della propria capacità, della propria «vocazione» specifica, sia pure in termini completamente nuovi e non legati al tradizionale discorso di orientamento professionale.

Terzo aspetto è quello della politicizzazione. Penso che la condizione giovanile universitaria necessariamente abbia in sé tutte le premesse per un certo tipo di politicizzazione, perché sostanzialmente non si può uscire da questa condizione se non affermando un certo giudizio su tutta la società e anche definendo il proprio ruolo in termini politici nei confronti dell'inserimento in questa società. Un inserimento non è più prevedibile secondo «linee morbide». Ecco allora che la mobilitazione sul piano politico sempre più si accentuerà.

«Avremo dei fenomeni, di destra» si diceva prima; io aggiungerei: avremo anche dei fenomeni corporativi, di associazioni di laureati nella tale materia o nell'altra materia, che faranno delle pressioni, ma sostanzialmente credo che il nucleo centrale sarà costituito da una vera e propria politicizzazione nei confronti delle strutture sociali.

Livio Pescia

La pace nel Vietnam

« La pace nel Vietnam », disse Pompidou al Congresso americano giusto tre anni fa, « sarà per voi la più bella delle vittorie; perché dovrete conquistarla contro voi stessi ». Nixon probabilmente crede di essere riuscito ad evitare questa vittoria della coscienza sull'orgoglio, e parla, senza ironia, come è nel suo carattere, di pace con onore; ma così elude il vero problema della pace. A spese di chi? Certo, prima di tutto dell'America, che ha solo sostituito un impegno diretto, sgradevole e impolitico, con un impegno in dollari, che oggi si trasformano in armi per Van Thieu, e domani potrebbero tornare ad essere bombe sul nord; le basi in Thailandia restano sul chi vive, e la minaccia è stata formulata in chiaro. E il prezzo morale? Non è forse vero, come ha scritto James Reston, che questa guerra ha sconvolto l'America più delle due guerre mondiali insieme? Che ha colpito al cuore la fiducia degli americani nell'autorità, del potere politico come della famiglia? Che cosa sostituisce Nixon all'autorità morale perduta? Un onore che è sinonimo di brutta potenza, una pace che crede imposta dalla furia dei bombardamenti, e che invece è l'autentica conquista degli avversari, di Hanoi e dei guerriglieri sudisti non importa se la vittoria non è piena; il nemico principale se n'è dovuto andare.

Nessuno si fa illusioni; Nixon è tanto sicuro che Thieu resterà al potere a Saigon, da aver già messo in programma un incontro con il presidente sudvietnamita fra qualche mese; gli ha assicurato tutto il suo appoggio; gli americani continueranno a considerare il regime di Saigon l'unico governo legittimo del Vietnam del Sud. E' paradossale, scrive « Le nouvel observateur », che questo conclamato governo, mai stato tale fin dalla lontana nascita, retaggio del colonialismo francese, abbia dovuto accettare una pace negoziata da un professore americano. E del resto Thieu controlla soltanto la metà del territorio che fu riconosciuto, a Gi-

Thieu e gli americani lascino libera espressione a un popolo che con tutta probabilità si orienterebbe verso un pacifico neutralismo? E non vorrebbe più fare suo malgrado la sentinella per conto e spese di altri?

Ad Hanoi, dopo gli accordi di Ginevra del 1954, dicevano di non farsi illusioni; « sappiamo che gli americani non hanno intenzione di rispettare i patti », ammettevano, « ma noi sapremo aspettare; non si può far tornare indietro la storia ». Hanno avuto ragione; adesso c'è un governo rivoluzionario provvisorio al sud, che nel '54 non c'era, e che gli americani hanno dovuto riconoscere. Così, anche dopo Parigi, il discorso non cambia; « è soltanto il primo passo », dicono; « se a Saigon l'accordo di Parigi sarà osservato, Van Thieu dovrà andarsene, e sarà aperta la strada per la riunificazione. Se non sarà osservato bisognerà aspettare ancora, e forse combattere ». Ma ormai la lezione è scritta nella storia; con o senza onore, con buona pace di Nixon, una guerra popolare di liberazione a lungo andare è invincibile. E questa è già durata trent'anni.

Non è tanto un accordo di pace, dicono gli osservatori politici, quanto la organizzazione di un cessate il fuoco; gli aspetti politici, condizione della vera pace, sono rimasti in una deliberata ambiguità. Ma è già qualche cosa; il resto potrebbe venire dalla conferenza internazionale, che si deve riunire entro febbraio. Certo, la previsione di questa conferenza, con la partecipazione di tutti quelli che contano (USA, URSS, Cina, e poi Francia, Gran Bretagna e paesi ex belligeranti, più i quattro della Commissione internazionale di controllo della tregua) sembra una prova che le potenze maggiori non vogliono lasciare le cose nell'incertezza. Ma sapranno spingersi fino a volere una soluzione veramente politica e giusta per il Vietnam? Sappiamo che per il momento gli americani confidano che le cose restino come sono.



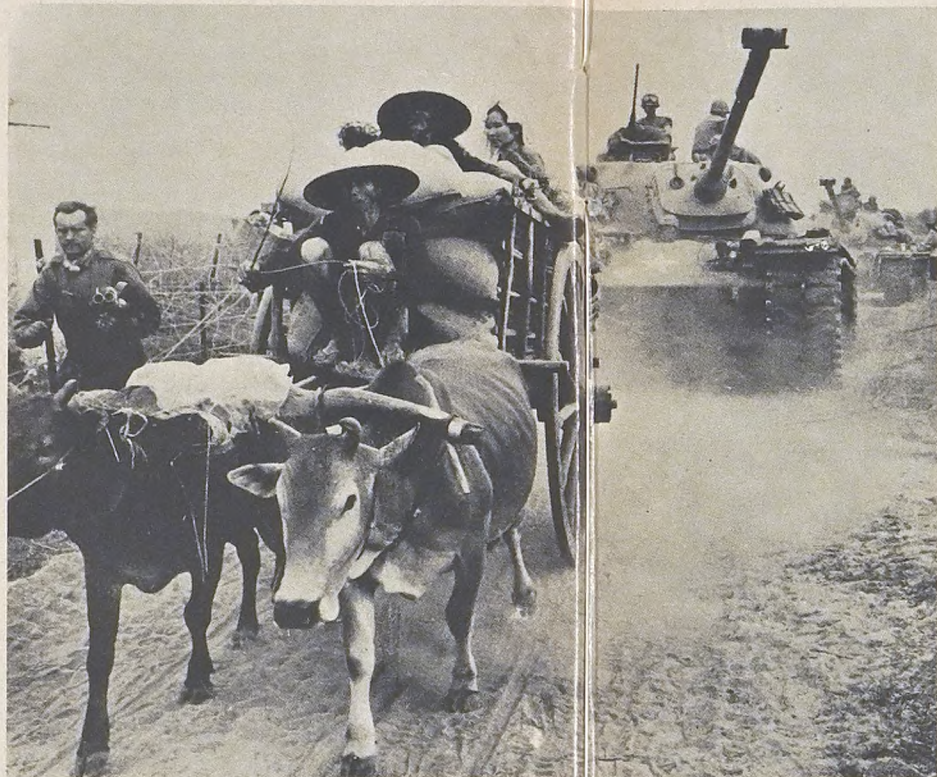
nevra, al suo predecessore, Ngo Dinh Diem, a lui tanto simile. Nessuno dubita che la sua debolezza politica sia assai superiore a quella militare; i duemila aerei che gli americani gli hanno dato, gli consentono di vantare la quarta aviazione da guerra del mondo (dicesi la quarta). Ma è anche certo che se rispettasse le clausole dell'accordo riguardanti la liberalizzazione politica, e se aviasse i previsti colloqui con il GRP in vista delle prescritte elezioni generali, fatalmente perderebbe il potere, all'interno delle urne che finora ha sempre abilmente manovrato a suo piacere. (Anche qui, quanto simile a Diem! che si faceva plebiscitare con maggioranza del 98 per cento, e poi accusava Hanoi, con l'entusiastico assenso di Foster Dulles, di non garantire la libertà nel Vietnam del Nord).

E' azzardato allora prevedere che al sud le cose resteranno come sono? O non è, piuttosto, illudersi, pensare che

Sappiamo che Russia e Cina, più che mai sconvolto da un conflitto profondo quanto represso, hanno interessi contrastanti in Asia. Lo si è visto nel Pakistan; lo si vede ogni giorno. Chou En lai è giunto al paradosso di invitare i giapponesi a non rompere il sistema di sicurezza con gli americani (preparato soprattutto in funzione anticinese) perché potrebbe servire contro i sovietici.

Ma, infine, la pace, bisogna pur dirlo, è un'altra cosa; non è questo intrico di equilibri e compromessi; anche se questo è quanto l'uomo è riuscito ad inventare di più verosimile. La pace forse è utopia; ma per timore dell'utopia, si potrà mai credere in una imitazione di pace, per la quale è consentito a un Richard Nixon (stando almeno alle rivelazioni di una rivista americana), di sollecitare la candidatura al premio Nobel?

Giovanni Mantovani



Il Vietnam, l'evangelo e l'amore di Cristo

Il Vietnam ha rappresentato un momento di svolta decisivo per la coscienza cristiana contemporanea. Dinnanzi all'annuncio del trattato di pace quanti cristiani hanno potuto sentirsi onestamente protagonisti dell'evento che si stava consumando? Quanti hanno saputo cioè evangelicamente leggere e proclamare la Parola di Dio dentro l'ansia e il diritto di liberazione di un popolo ed hanno cercato di distinguere e di contrapporre il Verbo inquietante della croce alla ideologia imperialista e agli eserciti che, in nome e sotto il paravento della « civiltà », operavano la politica del massacro o del delitto?

Dinnanzi al Vietnam si può dire, con infinita sofferenza, che la nostra Chiesa non ha saputo discernere il soffio dello Spirito, o ha saputo riconoscere con troppo drammatico ritardo, quando oramai era tutto scandalosamente palese, che la croce stava piantata da una parte sola, la parte che, come sempre, è del debole, dell'oppresso, di chi aspira e lotta per la propria e l'altrui libertà.

In tal senso il Vietnam ha rappresentato e rappresenta un « caso serio » per la nostra Chiesa; ha rappresentato e rappresenta l'appello ad una radicale « conversione » a quella Parola che è tanto poco neutrale ed evasiva, da essere stata messa in croce quando ha rivelato quale parte predilige l'amore universale di Dio.

Oggi tutti sentiamo vergogna ed angoscia per quanto ha saputo dire un credente come noi — il Cardinale Spellman — la notte di Natale del 1966, al termine di una messa celebrata nella base aerea di Saigon « La guerra del Vietnam è, io credo, una guerra per la difesa della civiltà... Quelli che ci combattono non hanno alcun rispetto per la vita umana mentre per noi, americani, la vita umana è il bene più prezioso... noi dobbiamo vincere in modo da preservare ciò che noi sappiamo essere la civiltà ». Sono proprio la vergogna e l'angoscia per queste pa-

role così distanti dall'evangelo che ci fanno sentire la conseguente necessità di superare la posizione che (ad eccezione di alcune minoranze quali, fra tutte, la Chiesa del Nord-Vietnam) ha generalmente caratterizzato la prassi dei cristiani a tutti i livelli: quella dell'equilibrio, dell'equidistanza, della mentalità attiva corroborata da troppo generici appelli alla giustizia.

Troppo a lungo abbiamo avuto fiducia nell'efficacia pratica ed evangelica di questa posizione ed abbiamo pertanto smarrito una decisiva occasione per fare esperienza della Pasqua di Cristo nella liberazione dell'uomo, mentre più fedeli alla croce, senza esplicitarlo forse, erano altri (considerati da tutti atei, pericolosi, comunisti) che tuttavia lottavano, ricostruivano pazientemente la loro terra, le loro case, la loro vita, morivano. In questo senso la vicenda del Vietnam lascia aperti e drammaticamente presenta alla nostra scadenza cristiana numerosi problemi che la sollecitano a « fare penitenza », a convertirsi, a far sì che, in futuro, sia minore il rischio di lasciare morire e risorgere Cristo in un altro Vietnam, senza avvedersene. E' il rischio del fallimento.

Dei tanti, vorrei limitarmi a sottolineare due problemi che ci investono, oggi, globalmente come Chiesa, ma che la vicenda del Vietnam presenta appieno nella loro portata inquietante e decisiva: il problema dell'universalità del messaggio cristiano, il problema, conseguente, della evangelizzazione.

1) Il Vietnam pone in discussione un certo modo di concepire l'universalità dell'amore e della verità cristiana e, di conseguenza, mette in discussione un certo modo di proclamare gli uomini questo amore e questa verità. Viene sottoposto a critica dall'evento del Vietnam chi fa coincidere universalità con equidistanza o neutralità. L'universalità che costituisce e qualifica il messaggio cristiano non è un concetto di tipo greco, cioè un dato astratto e intellettuale; l'universalità cri-



stiana è una realtà che si è incarnata; ha assunto, in una Persona, una storia; è entrata nel circolo vitale e impegnativo della solidarietà umana. Chi oggi vive ed annuncia quella universalità non può che accettare lo stesso progetto: accettare che quella universalità diventi storica « parziale » militante. Con ciò — crediamo — l'universalità non viene mortificata, perché da dato astratto, diviene per il cristiano, un appello ed un impegno a costruire l'universalità dell'amore, a fare sì che l'unica inquietante verità (che il crocifisso di Nazareth ha vinto il peccato e

la morte); sia riconosciuta e salvi; dunque, a schierarsi con chi realmente tende all'unità, all'integrazione, all'onnilateralità, all'universalità umana: con chi sta e lotta per la liberazione dell'uomo. Solo chi lotta e muore per la liberazione contiene in sé l'universalità umana. Solo il crocifisso era « capace » della salvezza di tutti. Non si vuole far coincidere salvezza cristiana e liberazione storica ma sottolineare lo stretto e impegnativo rapporto che, a partire dalla Pasqua, le unifica.

La traduzione di queste considerazioni nel caso del Vietnam avrebbe significato una tempestiva condanna, da parte nostra, come cristiani, dell'aggressore americano e una decisa solidarietà con il popolo vietnamita. Cosa hanno fatto invece la maggioranza dei cristiani del mondo, la maggioranza dei pastori? Quante voci libere si sono levate fra i cattolici americani o sud-vietnamiti? E, da noi, in Italia?

2) Connesso al problema della posizione storica della Chiesa, si presenta come decisivo, per il futuro, il problema della evangelizzazione nella realtà indocinese. Come annunciare l'Evangelo a popolazioni che lo hanno, per lungo tempo, visto mescolato o confuso con il sostegno dell'espansionismo commerciale europeo e, in ultimo, con l'aggressività dell'imperialismo francese o americano? Come liberare l'evangelo dall'ideologia eurocentrica e filoamericana, con cui è stato, in Vietnam, ricoperto, mortificato, catturato?

La lezione del Vietnam ci dice che la dimensione missionaria della Chiesa non può consistere nel trasferire, senza mediazione, una cultura, un quadro di valori, una visione del mondo da una civiltà ad un'altra profondamente diversa, contrabbandandola come messaggio cristiano. In questo modo, abbiamo visto, non si annuncia che Cristo ha liberato radicalmente l'uomo, ma si serve un'ideologia che tende a estraniare e sradicare un popolo da se stesso, per poterlo rendere oggetto di dominazione e sfruttamento.

L'evangelizzazione non può essere se-

parata da una lettura della totalità delle oggettive aspirazioni di un popolo, ma deve incarnarsi dentro di esse per proporre loro una « direzione » e un « senso » autenticamente, definitivamente, creativo, globale. L'evangelizzazione non può essere disgiunta dalla liberazione umana ma deve ricomprenderla come proprio momento interno e ineludibile.

Nel Vietnam ha subito uno scacco decisivo la fede « ideologica », la fede che confonde la Pasqua di Cristo con i trenta denari di Giuda; la libertà, con il potere e la ricchezza.

Dal Vietnam può e deve venire una sollecitazione a riscoprire la fede liberatrice, la fede che scuote e vivifica, che inquieta e rinnova il cuore dell'uomo e la faccia della terra.

Molti di noi hanno iniziato la guerra del Vietnam da crociati; l'hanno finita « diversi », impegnati a liberare se e gli altri. E' stato uno scacco per molte certezze e, proprio per questo, è stato un momento di grazia.

Marco Ivaldo



Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896

Sede e Direzione
Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE AL 31-12-1971:
L. 38.921.277.156

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICRAZIONE è una delle primarie società italiane e rappresenta la realizzazione e la continuazione di una delle principali e più care iniziative dei pionieri dell'Azione Cattolica che proposero e propugnarono la costituzione della società nel congresso di Torino nel 1895.

Agenzie generali in tutti i capoluoghi ed i centri più importanti di ogni provincia.

D. Bonhoeffer: tra resistenza e resa

La personalità di Dietrich Bonhoeffer è diventata senz'altro una delle più rilevanti, e soprattutto delle più conosciute e discusse nell'ambito della teologia, non solo protestante, dell'ultimo trentennio.

Interessantissimi spunti del suo pensiero hanno infatti dato materia abbondante di riflessione a una serie di problematiche tutt'ora vivissime in campo ecclesiale come la secolarizzazione, il rapporto fede-storia, il modo di concepire Dio e gli altri concetti religiosi nel mondo divenuto «adulto».

Ma ciò che ha reso il suo pensiero particolarmente incisivo e credibile è la sua stessa vita di autentica testimonianza di un cristianesimo sempre incarnato e attento alla storia. In Bonhoeffer è sofferenza e insieme portata a riflessione cosciente la dialettica propria del cristiano: la estraneità al mondo e insieme il profondo amore per il mondo, continuamente opponendosi e compenetrandosi nel quadro della fedele sequela del Cristo. Se si osservano le tappe fondamentali della sua vita, dall'attività di pastore e di docente in teologia, all'impegno politico nel movimento che lo porterà alla tragica fine nel campo di concentramento di Flossenbürg, si nota come questa tensione sia sempre profondamente vissuta in senso autenticamente cristiano.

Per chi per la prima volta volesse avvicinare la personalità versatile e ricchissima di D. Bonhoeffer, è senz'altro consigliabile come prima opera la lettura delle lettere dal carcere. Si tratta del lavoro forse più discusso per il suo contenuto, però di quello che con maggiore facilità mette a nudo la sensibilità dell'autore e gli spunti fondamentali del suo pensiero.

La raccolta, pubblicata per la prima volta in tedesco nel 1951 con il titolo di «Widerstand und Ergebung», è stata tradotta in italiano nel 1969 a cura della casa editrice Bompiani con il nome di «Resistenza e Resa». Il titolo della traduzione italiana è particolarmente significativo perché, se, come abbiamo detto, la tensione fra l'impegno nel mondo e la accettazione fiduciosa della volontà del Padre è il tema di fondo di tutta la vita e l'opera bonhoefferiana, tale tensione si fa più drammatica di fronte all'esperienza del male, della pace, della guerra, della persecuzione e impone all'autore una riflessione più attenta e una più sofferta sperimentazione quotidiana che traspare continuamente dalle lettere, anche al di sotto di altri motivi.

La raccolta si divide in due parti: la prima contiene le lettere indirizzate ai genitori, la seconda lo scambio epistolare con l'amico Eberhard Bethge. Quest'ultima è la più importante dal punto di vista teologico, mentre l'altra ci rivela maggiormente gli altri interessi di Bonhoeffer e soprattutto, oltre alla sua grandissima passione, per la musica, il suo profondo attaccamento agli effetti familiari.

E' abbastanza difficile trattare quegli spunti originali di pensiero che emergono dalle lettere separandoli dal contesto di tutta la teologia bonhoefferiana. Si può dire però che «Resistenza e Resa» costituisce una svolta nel pensiero di Bonhoeffer, già preparata dall'«Etica» che per alcuni aspetti si distacca già notevolmente dalle opere del primo periodo, quali «Sanctorum Communio», «Sequela», ancora sulla linea della ortodossia protestante. Al di là della frammentarietà propria delle lettere, è possibile riscontrare come tale svolta segua uno svolgimento unitario di pensiero, che, partendo dalla constatazione della maggiore età del mondo e della caduta della religione tradizionale, arriva alla proposta, anche se alquanto incompleta, di un cristianesimo areligioso che porti in sé un nuovo concetto di Dio e che dia una più autentica centralità alla figura del Cristo.

Il concetto di «mondo adulto», che è il presupposto della nuova concezione religiosa, e forse il più debole, anche se quello che ha avuto un maggior successo. Bonhoeffer vede la «maggior età» del mondo contemporaneo nell'atteggiamento di autonomia che l'uomo ha assunto di fronte alla realtà. Egli ha imparato a «cavarsela da solo in tutte le questioni importanti, senza ricorrere all'ipotesi di lavoro Dio». Il fatto è scontato oramai nelle questioni scientifiche, artistiche ed anche etiche, e nessuno più osa tornarci so-

pra, ma da un centinaio d'anni questo vale, e in misura sempre maggiore, anche per le questioni religiose: «si è visto che tutto va avanti — esattamente come prima — anche senza Dio» (1). Al massimo Dio viene talvolta confinato nelle «questioni ultime», ma «anche per i problemi universalmente umani della morte del dolore e della colpa esistono oggi risposte umane che possono astrarre completamente da Dio» (2). Quindi «Dio come ipotesi di lavoro morale, politica, scientifica è eliminato e superato, ma anche come ipotesi di lavoro filosofica e religiosa. lasciar cadere questa ipotesi di lavoro ovvero escluderla nella misura più ampia possibile è un atto di onestà intellettuale. Uno scienziato, un medico che voglia essere edificanti sono degli ibridi» (3). Anche se Bonhoeffer, dando questa interpretazione dell'umanità contemporanea, non cade in un'analisi ingenua ed ottimistica, non impedisce però il sorgere di alcune perplessità: fino a che punto è infatti possibile filosoficamente e soprattutto eticamente ammettere l'autonomia dell'uomo? E più in particolare se ci si riferisce alle affermazioni bonhoefferiane sulla caduta della religione, non solo come manifestazione storica di una certa cultura, ma anche come apriori, come può l'uomo prescindere dall'esperienza religiosa o, ancor peggio dalla radice stessa dell'esperienza religiosa, cioè dal senso del peccato e del limite? Sono problemi, questi, che hanno dato adito a varie interpretazioni e che non hanno trovato risposta per l'incompletezza del pensiero bonhoefferiano dell'ultimo periodo.

La situazione psicologica, morale e religiosa dell'uomo contemporaneo ha portato con sé l'esigenza di un modo diverso, più credibile, di pensare Dio e gli altri concetti religiosi. Per Bonhoeffer, bisogna prima di tutto eliminare ogni genericità dalla fede in Dio: «Prima di tutto

non fede generica in Dio, nell'onnipotenza di Dio e via dicendo. Questa non è autentica esperienza di Dio ma un pezzo di mondo prolungato» (4). E neppure «il nostro rapporto con Dio non è un rapporto religioso con l'Essere più alto, più potente, più buono: questa non è vera, autentica trascendenza» (5). Si tratta perciò di scoprire cosa significhino per il mondo contemporaneo gli attributi tradizionali e la trascendenza stessa di Dio e di rifiutare quelle «emarginazioni» di Dio dalla esistenza umana che sono state finora perpetrate. Il vero Dio cristiano va sostituito al «Dio trappabuchi» che colpa l'insufficienza umana; a quello concettualizzato cui si arriva mediante prove ontologiche o cosmologiche, buono solo per un teismo generico; a quello nascosto nell'alto dei cieli o confinato nei problemi ultimi della coscienza. Il Dio cristiano si trova al centro dell'esistenza umana: «Egli deve essere riconosciuto non al limite delle nostre possibilità ma al centro della nostra vita. Dio vuol essere riconosciuto non solo quando la morte è vicina, ma nella vita, nella forza e nella salute e non soltanto nelle sofferenze, nell'azione e non soltanto nel peccato» (6). Ci sono pagine, a questo proposito, di pungente polemica contro gli atteggiamenti apologetici e contro la psicologia del profondo che Bonhoeffer vede fra i più disonesti tentativi per far giungere l'uomo a Dio tramite la presa di coscienza esasperata della propria incompletezza e povertà.

Ma poiché per Bonhoeffer parlare di Dio in sé, così come dell'uomo in sé è commettere un'astrazione, il centro del discorso viene orientato sulla figura del Cristo, manifestazione del Padre e sua conciliazione con l'uomo. In Lui Bonhoeffer recupera anche gli attributi tradizionali e il concetto di trascendenza. La trascendenza del Cristo è nel suo essere

-per-gli-altri, nel superamento del proprio essere-per-sé: «il trascendente non è doveri infiniti, irraggiungibili, ma il prossimo dato volta per volta, raggiungibile» (7). Dall'essere-per-gli-altri fino alla morte Bonhoeffer fa derivare anche l'onniscienza, l'onnipresenza, l'onnipotenza di Gesù. In Cristo si rivela anche l'altro aspetto della natura di Dio — l'impotenza — che proviene essa pure dalla dottrina del mondo adulto. Dove si trova infatti il posto di Dio fra gli uomini totalmente emancipati? «Davanti a Dio e con Dio noi dobbiamo vivere senza Dio» (8). Bisogna riconoscere al cospetto di Dio che la sua volontà su di noi in questo momento sto-

DIETRICH BONHOEFFER,

«Resistenza e Resa»,

Bompiani, Milano, 1969, pp. 328, L. 2.800.

rico è che noi viviamo nel mondo come se Dio non ci fosse. Ciò significa accettare il messaggio della crocifissione e viverla in comunione col Cristo. La sofferenza del Cristo è per l'abbandono di Dio (Mc. 15, 34) e proprio del cristiano è la partecipazione nell'azione a questa sofferenza. Ma tale ritirarsi dal mondo da parte di Dio non è altro che una prova d'amore e di fiducia per l'uomo: morendo al mondo Egli lascia spazio di attuazione alla potenza umana.

Non devono trarre in inganno termini come «la potenza dell'uomo» o «il Dio dei forti». Bonhoeffer li usa spesso ma in una accezione particolare: l'uomo è grande, forte e libero, non da sé, ma da Dio, però queste sue qualità, come tutte le «benedizioni» terrene di cui gode la sua vita, hanno una finalità in sé. Bonhoeffer chiama «metodismo malsano» quella tendenza a guastare le gioie di cui può godere l'uomo per indirizzarle unicamente nella prospettiva dell'aldilà. Va rivalutato tutto il «penultimo», la vitalità nella sua pienezza, la vita nella sua «polifonia». Bonhoeffer dà quindi una importanza grandissima all'impegno del cristiano nel mondo, alla sua partecipazione alla costruzione della storia perché è proprio nella complessità dell'esistenza che si rinuncia a pensare alle «proprie miserie, ai propri problemi, peccati, angosce» (9) e ci si rende capaci di vegliare con Cristo nel Getsemani, cioè di dimenticarsi di sé e di accorgersi che nel mondo ci sono «problemi ben più gravi della salvezza dell'anima individuale» (10).

Ma vediamo ora come si va sviluppando il tema di fondo di «Resistenza e Resa» cioè la proposta per un cristianesimo areligioso. Purtroppo l'incompletezza di queste riflessioni non ci dà chiaramente l'idea di ciò che volesse indicare B. con questo termine. Probabilmente egli stesso era ancora alla ricerca di una sistemazione più precisa del suo pensiero riguardo a questo argomento. Ciò che è certo, è che Bonhoeffer non auspicava assolutamente una riduzione totale del cristianesimo in senso orizzontale, come potrebbe per alcuni aspetti parere. Il suo intento fu prima di tutto quello di dare uno spessore maggiore al «terreno», rispetto a quanto tradizionalmente gli era stato attribuito, rifacendosi in questo allo spirito veterotestamentario, senza però minimizzare la novità assoluta del kerygma che in esso trova la sua incarnazione, e neppure, sulla scia del Bultmann, intendeva «demitizzare» il cristianesimo riducendo, alla maniera «liberale», anche il nucleo stesso della rivelazione a verità razionale.

Ma il messaggio che Dietrich Bonhoeffer lascia in «Resistenza e Resa» e nella testimonianza della sua vita, è la fede che anche per il mondo contemporaneo, di cui l'autore soffrì in prima persona le contraddizioni, la figura del Cristo ha significato e importanza e che, anzi, solo nella sua persona l'umanità emancipata assume una autentica consistenza.

Giovanna Sansone

Novità

Dorothee Sölle

TEOLOGIA POLITICA

pp. 128 L. 1800

Le incidenze dell'attualità, nella storia e nella cronaca mondiale, conferiscono a queste pagine una viva e talora provocante concretezza.

della stessa collana ricordiamo:

Wolfhart Pannenberg

LA TEOLOGIA E IL REGNO DI DIO

pp. 168 L. 1800

Questo scritto programmatico ha tutti i carismi per diventare un testo di base per il risveglio teologico cristiano. Se gli schemi tradizionali hanno condotto con una certa logica interna al paradosso della «Morte di Dio», le riflessioni di questo libro ne mostrano il logorio ormai palese, aprendo prospettive a nuove ricerche.

Friedrich Gogarten

DESTINO E SPERANZA DELL'EPOCA MODERNA

pp. 240 L. 3000

Finalmente in italiano, questo volume ritenuto ormai un classico, della teologia della secolarizzazione.

**Edizioni MORCELLIANA
Brescia**

(1) op. cit. p. 213 - (2) op. cit. p. 245 - (3) op. cit. p. 241 - (4) op. cit. p. 278 - (5) op. cit. p. 278 - (6) op. cit. p. 241 - (7) op. cit. p. 278 - (8) op. cit. p. 265 - (9) op. cit. p. 265 - (10) op. cit. p. 266.

Medicina e politica

«La medicina sta come un'isola nell'oceano delle passioni politiche» (1).

Così inizia un libro di recente pubblicazione, «La medicina del capitale», autore del quale è J. C. Polack, psichiatra francese.

E in effetti da così come la medicina appare e viene gestita nella nostra società, l'impressione che se ne ricava è che non abbia nulla o molto poco da spartire con la politica. E' asettica insomma proprio come gli ambienti dove viene praticata o meglio così dovrebbe essere perché la realtà è ben diversa.

La medicina non è solo quella scienza positiva che larga parte della stampa tende a mostrarci quasi quotidianamente e non è neanche soltanto quella impressione che noi possiamo ricavare di essa da un'esperienza diretta negli ospedali e nelle cliniche, ma la medicina o meglio la patologia nasconde dietro di sé tutta una serie di meccanismi che svelano il vero volto della nostra società.

Un film americano recentemente apparso sugli schermi italiani e dall'infelice titolo, frutto della traduzione, «Anche i dottori ce l'hanno» (Hospital) racconta appunto la vicenda di un ospedale superorganizzato e superefficiente. Pur nei suoi limiti facilmente rilevabili, il film coglie due aspetti centrali del problema, da una parte la crisi dell'efficientismo, della tecnocratizzazione degli apparati pubblici, dall'altra rileva l'ipotesi della nostra società capitalistica, la cosificazione dell'uomo.

Parlando di sanità pubblica ovviamente non si può non parlare di riforma: la riforma sanitaria. Perché un obiettivo così minimale di fronte alla realtà che va oltre le mura dell'ospedale trova tutta una serie di difficoltà per la sua realizzazione? Cito ancora: «La sanità pubblica è un interesse commerciale ed è pertanto sottoposta alle ordinarie leggi del commercio, può essere valutata secondo criteri commerciali e confrontata ad altri aspetti dell'attività economica» (2).

Da queste parole veniamo così a scoprire che la nostra salute è sottoposta

alle leggi del commercio, alla legge del profitto e quindi una azienda in perdita, una società, per organizzata e tecnicizzata che possa essere come quella americana, non la accetta.

E' abbastanza triste sentirsi dire che siamo paragonati a dei prodotti commerciali, ma la realtà purtroppo è questa. La nostra salute è sottoposta alle leggi economiche.

Ma oltre che dalla organizzazione sanitaria questo fatto è ancora più rilevabile dalla gestione della malattia. Nell'area dello sviluppo del sistema capitalistico, si è visto il progressivo recedere di un certo tipo di patologia allora dominante, la patologia acuta infettiva, patologia cioè condivisa dall'uomo con altre specie, provocata da cause estrinseche (virus, batteri ecc.) verso la patologia cronica degenerativa esclusiva dell'uomo, vale a dire propria dell'uomo e soprattutto generata dall'uomo. Per «generata dall'uomo» si intende il rapporto che esiste fra il lavoro dell'uomo che si realizza in un dato sistema di produzione e l'incidenza nociva che esso ha sull'uomo stesso. Quindi quello che è avvenuto in questo arco di tempo non è stata un'evoluzione della salute bensì una trasformazione della malattia e lo dimostra il fatto che la lunghezza della vita non è di molto aumentata. C'è stato indubbiamente un aumento dell'età media, come vi è stata una diminuzione della mortalità infantile. Ma ambedue questi fattori corrispondono ad una scelta del sistema, ad un investimento sociale. Sempre in rispetto delle leggi commerciali il sistema preferisce puntare sul potenziale di forza-lavoro, essendo cioè i bambini una futura forza lavoro, il settore della mortalità infantile è stato particolarmente curato in prospettiva. Lo stesso discorso vale per l'allungamento dell'età media: un uomo può lavorare fino a sessant'anni e oltre; dedicare quindi a quest'altro settore una serie di attenzioni, la ricerca scientifica, significa sfruttare questo potenziale lavorativo appieno, non importa poi se l'uomo di 60 anni arriva alla fine del periodo lavorativo distrutto nel fisico, malato cronico. L'uso della medicina quindi è chiaramente discriminatorio e di classe. Il «classismo» si evidenzia nella patolo-

gia dove privilegia quelle malattie che hanno margini di recupero per la forza-lavoro, mentre trascura le altre o negandole come malattie o affermandole come tipi o stati. La devianza dalla norma non è permessa quindi non va curata, casi tipici sono gli handicappati, i vecchi, i sub-normali, i «pazzi».

Per loro esiste l'istituzione-lager, il luogo di segregazione. Un altro aspetto, quello dell'emarginazione, che investe direttamente il campo medico, ma ancora più direttamente l'intera società in tutti i suoi aspetti.

Ma vediamo ora di chiarire definitivamente il processo di cosificazione. Perché questo sia completo, realmente completo, oltre che la istituzionalizzazione, l'elettività di certe forme morbose rispetto ad alcune altre, occorre un ultimo dato, occorre che la «cosa uomo» sia fatta a pezzi, vale a dire che diventa sempre più desueta la diagnosi eziologica, cioè la dia-

egli non è dalla parte del malato, anzi è dalla parte avversa, non denuncia mai le cause profonde della malattia. Egli nella sua presunta scientificità obiettiva e neutrale usa questa scienza in un «modo» che viene definito da «altri» che non sono gli scienziati.

Il medico è quindi il gestore della malattia, del malato; a lui tutto viene commisurato e rapportato, lo stesso linguaggio. Tipico è l'atteggiamento di fronte al paziente che con la descrizione dei sintomi tenta quasi una forma di comunicazione, un appello per un affronto subito, la malattia, ma il medico non si sforza di interiorizzare questo messaggio, rifiuta questo tipo di comunicazione difendendo con la diagnosi, che non è altro che restituire al malato in termini «tecnici» ciò che lui ha esposto in termini «profani», e con la prescrizione di un farmaco.

Tutto procede dal medico, così il linguaggio della medicina è il linguag-

quale medicina

gnosi di imputazione che dovrebbe svelare le cause esterne che hanno portato alla malattia, ma prevale sempre di più la diagnosi anatomica o la diagnosi funzionale di organo.

Tutto questo perché l'imputato è e deve restare ignoto e perché una diagnosi eziologica, cioè unificante, rivelerebbe appunto il nascondiglio e la identità di questo imputato. Come dice Polack quindi: «la pelle resta l'unico fattore unificante di un corpo fatto a pezzi». E' evidente che oltre a nascondere le vere cause della malattia questo tipo di diagnosi è funzionale ad un certo tipo di organizzazione del lavoro in quanto una volta «aggiustata» la parte malata, l'uomo-cosa è bell'e pronto per reinserirsi nel ciclo produttivo e ritornerà con frequenza sempre maggiore in ospedale o dal medico per farsi «aggiustare».

Il medico è lo strumento insostituibile di questa gestione della malattia,

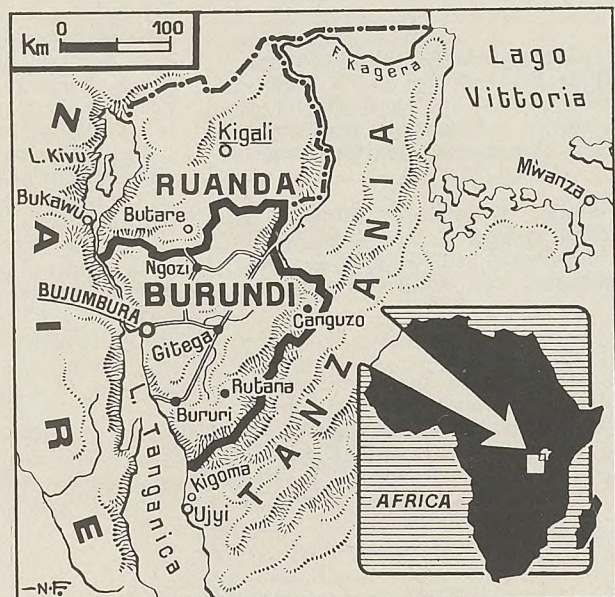
gio del medico che non sarà mai uguale a quello del malato. La conclusione di questo discorso non può essere che una, la scienza, e la medicina in questo caso particolare, è uno strumento per la conservazione di una società e di un tipo di vita che noi sappiamo ingiusti, quindi è uno strumento politico. Non esiste una scienza buona e una cattiva la scienza è una soltanto ed è quella che è a seconda di dove si pone. Ma da che parte deve stare la scienza se non dalla parte dell'uomo, di tutti gli uomini, non dalla parte di un gruppo di essi?

Marco Montillo

(1) J.C. Polack, *La medicina del capitale*, Milano 1972.

(2) H. Bixby-Hemenway, *Economics of Health Administration*, (Febbraio 1920).

Appello per gli orfani del Burundi



Cari Amici,

forse avete saputo della dolorosa tragedia umana del Burundi (Africa Centrale) cominciata il 29 aprile 1972.

Se il mondo deve arrossire perché è rimasto purtroppo impotente di fronte a questa orrenda sciagura, almeno cerchiamo di **soccorrere i bambini rimasti orfani a centinaia di migliaia**.

Noi missionari presenti in Burundi potremo trasmettere — col calore dell'affetto umano e cristiano — i vostri aiuti a questi cari orfani, che tanto hanno bisogno di essere aiutati ed amati in concreto.

Cari Amici,

come possiamo essere tranquilli finché c'è chi ha tanto bisogno di noi, se noi non abbiamo ancora fatto tutto il nostro possibile per lui?

Del resto, se i detti orfanelli dovessero rimanere senza sufficiente aiuto, ciò accadrebbe perché siamo egoisti, non perché ci manchino i soldi per soccorrerli.

«Se uno possiede dei beni di questo mondo e vede il suo fratello nel bisogno e gli chiude il cuore, come può essere in lui l'amore di Dio? Non amiamo a parole e con la lingua soltanto, ma a fatti e in verità» (Giov. 3, 17).

Cari Amici,

ascoltiamo Gesù! «Quanto avete fatto a uno di questi miei piccoli fratelli, l'avete fatto a me» (Mt. 25, 40). «Chi avrà dato da bere anche un sol bicchiere d'acqua fresca ad uno di questi piccoli, per il mio nome, non perderà la sua ricompensa» (Mt. 10, 42).

p. Fiore d'Alessandri
missionario in Burundi

N. B. - Invia il tuo aiuto sul CCP. 1-52080 — intestato a: Istituto Saveriano Missioni Estere — 00165 ROMA - Viale Vaticano, 90, specificando nella causale del versamento che la somma è destinata «per soccorrere gli orfani del Burundi». Per inviare lettere o pacchi di medicine e indumenti, ecc., indirizza: Père Fiore D'Alessandri - B.P. 500 BUJUMBURA (Burundi).
Grazie!

Professori e maestri cattolici a convegno

scuola
ed esperienze
educative

Professori e maestri cattolici hanno iniziato il nuovo anno con due convegni nazionali: l'Uciim si è occupata di «Linee educative e culturali della formazione dei giovani»; l'Aimc della «Funzione del dirigente scolastico in una scuola che si rinnova». Due convegni formalmente diversi, ma tesi all'unica finalità sostanziale della preparazione dei docenti al rinnovamento delle strutture e dei contenuti scolastici.

Cominciamo dall'Uciim che ha svolto il suo convegno dal 2 al 7 gennaio scorso. Significato e portata del convegno (il 74° per la cronaca, dalla fondazione dell'Unione, che si avvia a celebrare i suoi trent'anni di vita) sono stati sintetizzati nella mozione finale, letta ed illustrata in conclusione dei lavori da Carlo Perucci.

Il convegno — afferma il documento — è consistito innanzitutto in un ampio esame delle antropologie o concezioni dell'uomo soggiacenti alle principali correnti della filosofia e della scienza contemporanea (filosofia del linguaggio, strutturalismo, esistenzialismo, neo-positivismo, marxismo); e — come ha dato una conferma alla esistenza di un «pluralismo ideologico», di un costante confronto fra i vari «umanesimi» in conflitto, nonché del rapporto intercorrente fra essi e la visione antropologica del «personalismo cristiano».

Da questa serie di raffronti fra visioni dell'uomo incomplete nasce una «antropologia pedagogica», fondata su basi scientifiche, che riceve «luce e conferma dal messaggio cristiano»: il cristiano «si sviluppa nell'uomo», assumendone tutti i fattori costitutivi, ed espande la sua vita di fede nel vivo dei rapporti sociali e delle circostanze storiche, di cui valorizza le istanze di liberazione dai limiti del male («Gaudium et spes»). Di tale potere liberante — reca sempre il documento conclusivo dell'Uciim — del messaggio cristiano i docenti cattolici sono chiamati a dare quotidiana testimonianza di opere nella scuola e nella società.

Un secondo momento del convegno è stato dedicato all'analisi della condizione giovanile. Motivazioni e finalità della contestazione, modi di reazione dei giovani alle «offese alla dignità e alla libertà umana arrecate dall'odierno ordinamento della produzione, della scuola, dei poteri politici (legge del profitto, subordinazione del lavoro, scuola «classista» e non orientante né sviluppante, mancanza di democrazia diretta, ecc.)», e, infine, una giustificazione della «rivolta» giova-

nile, come presa di coscienza della «crisi dell'uomo, quale si svolge nel conflitto sociale e nella violenza a raggio mondiale», sono stati i temi di questa approfondita analisi.

L'indagine e la verifica antropologica hanno condotto il convegno alla radice dei problemi sottesi alla riforma della scuola. L'ordinamento vigente è stato definito «disuguale nei livelli di sviluppo umano, non correttamente professionalizzante, residuo di concezioni scolastiche ancorate solo parzialmente a visioni umanistiche incomplete». La riforma scolastica del settore superiore, per essere in coerenza con quella dell'unificazione della media di primo grado, «non può ridursi ad un fatto giuridico-burocratico o tecnicistico, ma deve assumere a fondo il fine di realizzare una nuova struttura integralmente ordinata allo sviluppo plenario di tutte le personalità giovanili e insieme alla loro debita differenziazione personale attraverso un adeguato processo orientativo».

Il convegno ha indicato anche le linee essenziali di una scuola che si trasformi in comunità educativa, fondata sulla partecipazione diretta delle tre componenti: insegnanti-studenti-genitori; una scuola a tre livelli operativi (un'area comune, costituita dai saperi fondamentali, alcune libere attività creative e un'area opzionale); una scuola adeguata all'attualità storica a raggio mondiale. La riforma — è stato ribadito — deve essere prima di tutto una riforma di contenuti educativi.

Criteri generali della ristrutturazione scolastica sono: la definizione di un quadro organico dei suddetti saperi fondamentali idonei a concretare la nuova cultura giovanile; l'interdisciplinarietà convergente verso i problemi personali, sociali, politici, che i giovani hanno bisogno di approfondire nel lavoro comunitario della scuola; la metodologia del dialogo, del confronto democratico, del metodo critico appreso nel vivo della discussione, della non violenza come principio inderogabile di costume, della partecipazione personale e di gruppo, del contatto diretto con la società, diventa costitutiva del contenuto educativo quotidianamente agito nella comunità scolastica.

gabibile di costume, della partecipazione personale e di gruppo, del contatto diretto con la società, diventa costitutiva del contenuto educativo quotidianamente agito nella comunità scolastica.

La mozione finale dell'Uciim si conclude con un richiamo ai «responsabili» della riforma della scuola ad accelerare i tempi e rivolge alle forze politiche democratiche «un pressante invito ad accordarsi sui punti nodali della riforma stessa, perché questa intraprenda e superi il suo iter parlamentare».

Più direttamente politico il convegno di studi dell'Aimc sulla funzione del dirigente scolastico nella nuova scuola: la tensione dei convegnisti è stata tutta indirizzata al testo di legge-delega sullo stato giuridico del personale scolastico già approvato alla camera ed ora in discussione al senato. Anche il documento conclusivo del convegno, letto ed illustrato dal presidente nazionale, onorevole Carlo Buzzi, il 15 gennaio, fa chiaro riferimento al momento legislativo che seguirà all'approvazione definitiva della «delega» al governo.

Il problema della dirigenza della scuola non viene affrontato come un aspetto qualificante della nuova scuola che uscirà dai provvedimenti legislativi di stato giuridico e di riforma. «La configurazione della scuola, così come viene delineata dal disegno di legge-delega — afferma il documento dell'Aimc — si caratterizza per un fondamentale recupero dei valori professionali propri della funzione docente, per i peculiari caratteri di libertà, responsabilità e competenza specifica e per un tipo di gestione comunitaria partecipata alle componenti familiari e sociali, in rispondenza al dettato costituzionale e alle moderne acquisizioni della pedagogia».

In tale contesto, la funzione del dirigente, mentre deve riscattare tutti i contenuti di libertà e di creatività della funzione docente di cui è parte, deve altresì assolvere compiti specifici che si ricollegano alla gestione della scuola nei suoi momenti politico e amministrativo, oltre che didattico.

Da ciò la necessità di una chiara definizione delle attribuzioni del dirigente, nel delicato rapporto con l'amministrazione scolastica di cui resta organo periferico, così come nel rapporto nuovo che si deve stabilire con gli organi collegiali nei confronti dei quali assume una funzione di esecuzione e di garanzia.

Compiti vecchi e nuovi non devono togliere nulla alla funzione professionale del dirigente, che dovrà essere di «coordinamento, animazione e promozione» nei confronti dei colleghi docenti, i quali, costituendo la componente eminentemente tecnico-didattica della comunità scolastica, «devono trovare in lui un elemento di sicurezza per il pieno sviluppo della propria azione professionale».

Tradotti in soldoni legislativi questi compiti e queste competenze portano alla richiesta di una revisione delle «forme e della modalità di reclutamento» del personale direttivo (il documento parla opportunamente di «odiernità» della preparazione), di «decentramento istituzionale», di portata e ambiti della cosiddetta «autonomia amministrativa», nonché della «inopportunità del mantenimento delle note di qualifica annuali».

Il convegno, in conclusione ha ribadito alcuni punti nodali della concezione di politica scolastica dell'Aimc, prima fra tutte la richiesta dell'«unico livello universitario» per la preparazione di tutto il personale docente della scuola materna e primaria: una richiesta irrinunciabile — sostiene la mozione finale del convegno dell'Aimc — da parte dei maestri, che attendono una risposta positiva dal legislatore, per non continuare con una incomprensibile discriminazione nell'ambito di una stessa prestazione di lavoro.

Il ministro Scalfaro, intervenendo al convegno dell'Uciim, in una mattinata resa nervosa da un'intervista di Moro a un giornale a larga diffusione, ha rilevato che, sulla riforma della scuola e sullo stato giuridico, le posizioni delle due associazioni consorelle o cugine (Uciim e Aimc) non sono del tutto collimanti. Ed ha dichiarato che ci penserà lui a mettere d'accordo tutti (e guai a chi non si allineerà...). Che è un modo piuttosto disinvolto di eludere i problemi e una sbrigativa rinuncia a cucire le tessere del «mosaico pluralistico».

Pino Ricci

STUDIUM rivista mensile

Nata nel 1904 nel seno della F.U.C.I. e passata nel 1933 al Movimento Laureati di A.C., dal 1953 si appoggia all'Editrice Studium che ne ha scrupolosamente rispettato la autonomia redazionale. Anche in tempi difficili è rimasta sempre fedele alla sua linea di ispirazione cristiana, di apertura e comprensione delle esigenze attuali esercitando liberamente la critica con i metodi della ricerca scientifica.

Studium approfondisce gli argomenti culturali di più viva attualità e nelle rassegne offre il panorama dei più recenti sviluppi di letteratura, politica, scienze religiose, medicina, filosofia, ingegneria, storia, scienze biologiche, pedagogia, scienze fisiche e matematiche, con numerose segnalazioni bibliografiche.

La rivista è diretta da Giovanni Battista Scaglia; Vice Direttore responsabile è Maria Righetti Faina. Tra i collaboratori: S. Accame, F. Alessandrini, G. Ambrosetti, G. Azzariti, R. Bertacchini, M. Camilucci, G. Campanini, G. Casella, C. Codegone, G. Dore, C. Fabro, A. Gaiotti, S. Golzio, P. Grassini, A. Lazzarotto, F. Montanari, R. Orecchia, C. Riva, S. Vanni Rovighi, D. Veneruso, N. Vian, G. Zappa, G. Zunini.

Redazione e amministrazione:
Via Conciliazione 4/d - 00193 ROMA
Tel. 655577 - 655456
C.C.P. 1/12429

Abbonamento annuo L. 5.000 - Abbonamento annuo estero L. 6.500.
Ai lettori di «RICERCA» l'abbonamento viene ceduto al prezzo speciale di L. 4.200.

Mafia:

un problema di tutti

Le dure condanne inflitte ai giornalisti dell'Ora di Palermo, lo scioglimento, dell'antimafia, la liberazione dei boss mafiosi, la guerra del tabacco in corso di svolgimento a Napoli tra il clan dei marsigliesi e il clan dei siciliani: queste le novità della mafia negli ultimi mesi. Indubbiamente stiamo assistendo ad una delle più dure fasi di recrudescenza dell'attività mafiosa degli ultimi tempi. E si può dire che ormai il fenomeno della mafia non è più circoscritto alla sola Sicilia e alle altre zone di tradizionale influenza: gli USA, le grandi metropoli del nord, la Germania. Oggi la mafia è in espansione e ogni ritardo nella lotta dello stato contro di essa, è interpretato dai mafiosi come una tacita ratifica al loro delittuoso operato. Intorno alla mafia gravita un giro d'affari di centinaia di miliardi e forse più: il che equivale a dire che la mafia è dappertutto, si configura quasi, come è stato detto, come uno stato nello stato. Ma è inutile proseguire su questa strada: sulla mafia è stato detto quasi tutto quanto era possibile dire, e, seppure non è tutto, tuttavia sarebbe stato sufficiente per costituire un allarme per tutti i cittadini e i responsabili del paese. Ma così non è stato; chi ha gridato contro la mafia, è rimasto solo, e in genere non ha fatto una bella fine. Un nome per tutti: De Mauro. E dietro di lui la lunghissima lista di omicidi perpetrati con fredde determinazione in ogni modo: lupara, veleno, asfaltatura, muratura, eccetera. Ma tutto ciò, che è arcinoto, non basta per la nostra sordità. Basta sapere con ostinato moralismo che noi non c'entriamo, i mafiosi sono i cattivi, e noi che non siamo «amici degli amici», i buoni, i cittadini onesti che di certe cose non s'interessano. In questo modo ciò che è una delle più putride piaghe del nostro paese, diviene un fatto di cronaca nera, un episodio isolato dagli altri che invece lo spiegano. Pure i sassi sanno che la mafia è strettamente legata alla politica e ai partiti; tutti sanno che la mafia ha molti «amici» nella magistratura e via via nei diversi centri del potere e decisioni dello stato democratico. Ma le azioni mafiose rimangono fatti di cronaca, come la recente smobilitazione della Commissione d'inchiesta parlamentare antimafia rimane una bega fra partiti borghesi. E intanto i boss mafiosi riacquistano la libertà subito dopo lo scioglimento della commissione d'inchiesta. Anche questo, forse un altro episodio, magari sconcertante. Liberati i boss, scoppia la guerra del tabacco di cui fanno principalmente le spese alcuni personaggi secondari delle due organizzazioni in lotta. Alcuni giornali riporta-

no le notizie di questi episodi, sono usciti con titoli di questo genere: «Napoli come Chicago degli anni trenta». Ma probabilmente dal punto di vista estetico la guerra di Napoli ha motivi di fascino superiori a quella della stessa Chicago: quasi ogni notte elicotteri e motoscafi della finanza sono impegnati in spericolati inseguimenti ai pescherecci dei contrabbandieri. Omicidi a catena, vendette e ricatti, questi gli attributi di una delle più illustri città italiane nel 1973: Napoli. Ma questa per certa stampa è solo cronaca nera, sono episodi. E intanto per Napoli continuano a passare tonnellate di «bionde», e per Palermo fiumi di droga per i nostri giovani. Ma questo i giornali della catena editoriale del petroliere Monti, non lo dicono mai. Da quelle colonne, infatti, non appaiono evidenti le pur ragionevoli preoccupazioni per i nostri Monopoli di Stato. Al contrario per la droga, la colpa è tutta dei comunisti o più genericamente di tutte le sinistre prese insieme. E se qualcuno non si dice d'accordo, lo dimostri. Ma queste cose gli «amici degli amici», raccomandando di chiederle a De Mauro, all'on. Michele Pantaleone (l'autore del saggio «Mafia e Politica»), al commissario Tandoi, ai baraccati della valle del Belice, ai giornalisti dell'Ora, ai sindacalisti del settore edile murati nei pilastri di cemento dei nuovi quartieri residenziali di Palermo. Oppure alla commissione d'inchiesta antimafia. Ma questa non c'è più, come De Mauro; è una stessa logica che agisce, identica. La commissione dava fastidio evidentemente; rimanevano due soluzioni: o lasciarla vivere con il «mafioso» a bordo, o in caso di risentimento di qualche altro componente, distruggerla. La storia è nota. Tra i membri della commissione era stato imbarcato il democristiano Giovanni Matta, un avvocato di Palermo al cui nome è proprio intestato un fascicolo custodito dall'antimafia per la sua attività di assessore ai lavori pubblici nel capoluogo siciliano (!). Per la presenza di costui e per l'altra del comunista indipendente, il magistrato Cesare Terranova — che, pur essendosi gagliardamente battuto in numerosi processi mafiosi, poteva essere considerato parte in causa — per la presenza di questi due, dicevamo, il sen. piemontese Torelli appartenente alla corrente democristiana di sinistra «Forze Nuove», aveva già nell'estate del '72 rassegnato le proprie dimissioni per «incompatibilità» con i sopradetti altri membri. Dopo di lui e con ben altro clamore ha rassegnato le proprie dimissioni il segretario della Commissione, il senatore Vincenzo Gatto. Poi la liberazione dei boss mafiosi, poi la guerra del tabacco a Napoli con tutti i suoi nuovi morti; ed infine può essere che vi sia un filo conduttore che parte dai rapimenti di Cassina e Torielli, e arrivi a qualche cosca della nuova mafia. Ce n'è abbastanza per sostenere che il solenne impegno che questo ultimo governo s'è assunto davanti al Parlamento di difendere l'ordine contro ogni violenza proveniente da qualunque parte, per ora non pare assolutamente rispettato per ciò che riguarda la delinquenza mafiosa, che non solo a nostro avviso è incomparabilmente la più grave, nella misura in cui, data l'estensione dei suoi mercati illeciti, coinvolge migliaia e forse milioni di cittadini. E per ciò che riguarda la vicenda dell'ultima commissione antimafia (la terza in tutto da quando nel '63, con il centro sinistra fu istituita) stupisce a dir poco il silenzio dei Presidenti dei due rami del Parlamento. Dunque questo Governo, espressione di quegli equilibri politici di più recente e discutibile costituzione, oltre

ad aver dimostrato di non potere nulla contro lo strapotere della mafia, non si preoccupa minimamente di scardinare più cupi sospetti nell'opinione pubblica, la quale per altri motivi non lesina di fare pressioni talora anche pesanti. Cupi sospetti s'è detto, e niente più. Resta però il fatto, questo facilmente dimostrabile, che oggi in Italia nulla si vuole riformare. Soprattutto quando riformare significa rifondare radicalmente lo stato democratico: sconvolgere dal di dentro il suo volto oppressivo, conferendogli una nuova fisionomia a dimensione più umana, se così si può dire. Si è detto tante volte che questa società divide: separa cioè gli uomini dal significato del loro lavoro; separa gli uomini fra loro coerentemente al dettato «divide et impera». Nello stato democratico questi modelli di comportamento devono scomparire perché offrono ingiustamente spazio alla delinquenza individuale e organizzata, permettono in ultima analisi il «malgoverno». Tutti sanno che la mafia ha origine e si sviluppa storicamente con il peggior sistema di governo: il feudalesimo; cioè il sistema di governo che si basa sulla ignoranza e sulla divisione più assoluta. Ed è anche vero che storicamente i peggiori guasti la mafia li ha ricevuti dalle nuove forme di apertura sociale, ad esempio: la riforma agraria e l'istruzione obbligatoria. Tuttavia la mafia, nonostante queste riforme, è riuscita a non perdere terreno, anzi è entrata in prima classe. Basta scorrere qualche testo riguardante la mafia, per capire che l'operazione non è stata così facile. Certo non è semplice passare dal feudalesimo allo stato democratico, riuscendo al tempo a conservare: potere, credibilità e «onore». L'operazione infatti è costata parecchie vite umane di sindacalisti, uomini politici e altri. Questa grossa operazione ha indubbiamente allargato l'area d'influenza della mafia, ha permesso coperture prima impensabili anche dalla stessa «onorata società». Sarebbe però un errore — comunque sarebbe congeniale alla mafia — il sostenere che questa è oggi più forte di ieri, ed è comunque un male incurabile che il nostro paese non riesce a scrollarsi di dosso. Non si deve assolutamente tollerare il luogo comune che la mafia è un fenomeno del nostro paese, quasi che si tratti di un fatto di colore, e che come tutte le cose cattive comunque fa anche un po' di bene e comunque molto spesso riesce a fare ciò che è impossibile agli organi dello stato. La mafia contrariamente a quanto oggi si possa pensare, è debole, e sicuramente più vulnerabile di quanto non lo potesse essere un decennio addietro. Per farla tremare e comunque per scuoterla sin dalle fondamenta, occorre riprendere subito una politica profondamente riformatrice. Oggi occorrono nuove forme di apertura sociale. Oggi occorre creare consenso. Riformare, e ritorno ancora una volta su questo termine, vuole dire «mettere insieme» laddove la società di oggi divide; riformare vuole dire mettere in circolo le esperienze che

con il tempo si sono maturate: il diritto al lavoro, il diritto allo studio, alla previdenza sociale, alla casa, alla sanità, la libertà di stampa e di parola. Questi sono i cavalli di battaglia con cui si può battere la mafia, rendendo così un piacere non solo al nostro paese, ma a molti altri dell'Europa e dell'America. Anche per questi motivi riteniamo insufficiente se non colpevole l'attuale governo. Cito un esempio clamoroso: i fitti rustici. Con le contro-riforme tendenti a favorire i latifondisti ancora una volta si aiuta la mafia a sopravvivere e prosperare laddove aveva il fiato corto. Oggi bisogna percorrere il cammino inverso: socializzare. Socializzare è l'esatto contrario di «feudalesimo». Dentro le istituzioni. L'onorata società è dappertutto, anche dentro i partiti: ebbene non si può ragionevolmente pensare di costituire oggi nuovi partiti «vergini», senza essere convinti che in breve tempo anche questi ultimi sarebbero «macchiati». La storia non si svolge invano. L'obiettivo è dunque isolare nei partiti, come nei sindacati ed infine nelle altre espressioni del contesto sociale, le manovre degli «amici degli amici». Isolare e denunciare all'opinione pubblica l'operato mafioso. Dice Pantaleone ad un certo punto del suo saggio: che se c'è una cosa che i mafiosi temono, questa è la pubblicità, la denuncia all'opinione pubblica. Infatti le azioni per contenerla non possono essere che clamorose (cfr. De Mauro); e quei silenzi costano cari anche a chi manovra i miliardi. Alla mafia occorre il silenzio; la parola la umilia e in ultima analisi la batte. Occorre dunque fare strepito intorno alla mafia, anche a rischio di ripetere cose già note: ripetere anche se tutti lo sanno, che Luciano Liggio assolto dal tribunale di Bari, è un assassino. E come lui ve ne sono, come abbiamo già detto, molti altri. La mafia si batte con la denuncia, con la comunicazione, la mafia si batte con le grandi riforme che oggi disgraziatamente tardano troppo a venire. E per farle occorre con coraggio superare gli schematismi, e i campanilismi di partito. Il sangue versato ad Avola, per esempio, era di proletari democristiani. Ciò vuol dire che la volontà di cambiamento radicale della società non risiede soltanto nei carismi imprescrittabili di una parte sola. Il volto nuovo della società nasce dal consenso popolare. La mafia è divisione.

Pio Cerocchi

Nota: al momento di andare in macchina è stata diffusa la notizia che l'onorevole Matta è stato confermato tra i componenti dell'«antimafia»...



L'imponente manifestazione che ha visto sfilare il 9 febbraio oltre duecentomila metalmeccanici per le vie di Roma è una risposta a quanti negli ultimi mesi hanno operato per una «sterzata» a livello politico ed economico, che passasse sulla testa della classe operaia e di quanti si battono al suo fianco contro le ingiustizie e le contraddizioni della società.



Amílcar Cabral

E' la sera del 20 gennaio 1973: davanti alla sua casa di Conakri in Guinea, muore vittima di sicari, Amílcar Cabral. Era il capo del «PAIGC», il movimento per la liberazione della Guinea Bissau e del Capo Verde che dal 1956 operava nella piccola colonia portoghese. Cabral, il quale aveva studiato in occidente acquisendo una notevolissima cultura (era ingegnere), era riuscito a portare il suo paese alle soglie della completa indipendenza. I modi ed i tempi di questa opera non ci interessano ovviamente dal punto di vista della cronaca precisa dei fatti. Ci interessa invece in questa sede, operare una attenta lettura di questo personaggio, attenti a cogliere le eventuali acquisizioni storico-politiche nel quadro della prospettiva di fede per cui lavoriamo. Superando il momento teorico, questo uomo seppe far convivere le due sfere, quella politica e quella di fede, operandone una piena e cosciente compenetrazione. Diciamo questo nella speranza di non operare né storture né forzature di questo personaggio. Forse il popolo che egli ha guidato, in tanti anni di lotta all'insegna di una crescita omogenea e graduale, verso la libertà, nella coscienza del diritto ad essere una nazione libera, forse dicevano ne farà un mito animatore della sua lotta futura: ma ben più concreto di un mito è il messaggio che questo uomo ha saputo formulare ed è proprio questo l'oggetto della nostra analisi. Egli aveva attuato nel suo paese, che aveva sottratto ormai in gran parte al potere militare e politico dei portoghesi, una assistenza sanitaria, una organizzazione scolastica, una economia autonoma, segnando così il reale livello di sovranità del suo popolo. Una esemplare rinascita, dunque, dai mali del colonialismo che come sappiamo, ha solitamente lasciato alle sue spalle tracce drammaticamente inequivocabili. Pur non ritrovandosi

nelle etichette politiche, Cabral era sempre stato accorto nel superare il salto operativo fra ideologia e prassi. Aveva fatto ciò attento alla voce del popolo nel quale, senza incorrere in inutili demagogie, riconosceva l'unica valida contingenza: la sua attenzione alle esigenze dettate da questa ultima potrebbe costituire una grande lezione per i Cristiani alla ricerca di una prassi effettivamente inquadrata in senso politico-sociale.

Le linee della sua politica si leggono chiaramente nelle sue parole «Combattere è necessario dal momento che i dominatori cercano di soffocarci con le armi; ma si deve costruire per un domani diverso di pace e di collaborazione con tutti».

E come si legge dalla storia del suo paese queste non restarono solo parole. Anche in un discorso pronunciato il 16 ottobre del '72 davanti alla quarta commissione delle Nazioni Unite alla quale era stato autorizzato a parlare sui movimenti di liberazione della Guinea Bissau e sul colonialismo portoghese, Cabral aveva detto: «Il successo della lotta, non risiede nel fatto che, nonostante condizioni particolarmente difficili, siamo stati capaci di batterci vittoriosamente contro le truppe colonialiste portoghesi, ma nel fatto che battendoci abbiamo potuto cominciare a costruire nelle regioni liberate una vita nuova sotto ogni aspetto, politico, amministrativo, economico, sociale e culturale».

Ora, proprio perché, come ci insegna la storia, non basta uccidere un uomo per fermare un'idea di libertà, siamo fiduciosi che la lotta non si fermerà adesso ma che sui binari posti da Cabral, il suo successore, Vitorio Monteiro, saprà concludere il cammino intrapreso al di sopra delle inevitabili ulteriori difficoltà.

G. M.

Cristianesimo e lotta di classe

Cari amici di «Ricerca», vorrei portare un mio contributo sul tema «Cristianesimo e lotta di classe», che mi pare uno dei punti centrali del dibattito, all'interno della FUCI e di alcuni gruppi ecclesiali negli ultimi tempi.

Se la religione viene intesa nel senso che i marxisti danno al suo portato storico, hanno ragione a definirla, come dice Girardi, il frutto della lotta di classe, che garantisce al servo la soluzione che lo esteriorizza dai problemi reali di appartenenza ad una classe sfruttata e garantisce così al padrone una situazione statica da far accettare agli sfruttati. Storicamente è stato spesso così; ma il senso che ha la religione cristiana non è certo questo, quanto piuttosto avere alla base una fede, in cui Cristo ci salva e ci fa risorgere in Lui vincendo il momento contingente della morte fisica.

Da questa premessa appare chiaro allora che la religione non garantisce proprio nulla rispetto ai beni materiali e che dà piuttosto al credente una libertà di azione infinita, in cui le risposte ai vari problemi vanno ricercate non in formule stereotipate, ma superando i limiti di ogni struttura. Ricolligandomi a Paolo, a quanto afferma sulla liberazione e il superamento dalla legge, penso che sia proprio questa la prospettiva in cui il credente non si lascia incanalare ma cerca di dare sempre risposte nuove e poste sempre in discussione nella realtà storica.

Credo che storicamente è esatta l'affermazione e suffragata dai fatti, che si vada sempre più verso una discriminante profonda tra

gli uomini, cioè fra sfruttati e sfruttatori. Quindi non sono d'accordo che la storia vada verso l'interclassismo. In momenti particolari potrà prevalere l'interclassismo come soluzione parziale, ma è vero che la discriminante profonda che divide l'uomo non può essere ricondotta facilmente a soluzioni di tipo interclassista. I rischi della lotta di classe sono ben evidenti, così come i suoi limiti, ma il punto principale è a monte, cioè se per il cristiano, definito come abbiamo fatto sopra, in base alla sua fede, è accettabile la lotta di classe come metodo. Io credo che questa sia una visione limitata della storia, perché nell'uomo interagiscono fatti e moventi che non sono del tutto collegabili ad analisi marxiste, e cioè al fattore comune del materialismo storico.

Il materialismo storico è esatto in quanto ad analisi se si ricollegli ogni scelta e ogni situazione della persona a situazioni economiche strutturali. Ma io non credo che con ciò

In Lettere redazione

noi esauriamo l'analisi della persona. Mi viene spesso il dubbio che il marxista abbia una visione statica della realtà sociale e che utilizzi la lotta di classe come elemento che gli garantisce una visione etica, se vogliamo della società. Cioè puntando tutto sulla lotta di classe come momento necessario per liberare l'uomo dallo sfruttamento, non considera con la dovuta attenzione il momento finale della sua scelta; voglio dire che colui che cerca di mettere in pratica la sua fede in Cristo è sempre più portato a utilizzare ogni categoria di pensiero e ogni

prassi politica, come momento del tutto transitorio, anche se necessario, della liberazione del mondo. Vuol dire questo, che il cristiano combatterà in ogni momento, in ogni luogo con il povero, con l'oppresso per cercare insieme la via della giustizia, usando la struttura che in quel momento si riterrà più utilizzabile ed efficace, e quindi non sarà attaccato ad una sua scelta politica intesa come momento espressivo e di esigenze contingenti, ma lotterà, o almeno cercherà di farlo, senza lasciar cadere altre vie. Questo significa in ultima analisi credere che la fede non ci dà delle risposte pratiche sul come combattere la fame, l'ingiustizia, l'alienazione, la violenza come valore, ma ci dà la possibilità, credendo nella resurrezione di Cristo, di lottare senza legami terreni. Per cui il cristiano sarà sempre là dove è lo sfruttamento, sia nella società borghese, sia in quella socialista, riscoprendo in esse le contraddizioni e cercando di portare in ognuna la propria speranza.

Tutto quanto ho detto finora presuppone però una scelta ben precisa: e cioè scegliere come amico e fratello lo sfruttato, colui che piange e non colui che ride sulla sofferenza degli altri, colui che sceglie come fine ultimo della sua vita la strada di Cristo, che oggi potrà passare attraverso la lotta di classe, domani attraverso altre forme e strutture, a cui il credente dovrà porre la massima attenzione per riuscire ad individuare il loro senso e la loro limitatezza, perché ciò che conta non è tanto credere nel cristianesimo e nel marxismo, quanto credere che ciò che avviene noi lo possiamo indirizzare verso Cristo.

Luigi Dante

Roma, 16-1-1973.

Sono arrivati in redazione

CULLMANN, Vero e falso ecumenismo, ed. Morcelliana.

GUZZETTI, Chiesa ed economia, ed. Marietti.

(LA S. BIBBIA), Giobbe, ed. Marietti.

(LA S. BIBBIA), Il libro dei numeri, ed. Marietti.

SAN PIER DAMIANO, Contestazione, preghiera e lacrime, ed. Morcelliana.

AA.VV., La chiesa come realtà quotidiana, ed. Morcelliana.

GOGARTEN, Destino e speranza dell'epoca moderna, ed. Morcelliana.

GABRIEL, Uomo e mondo in decisione, ed. Marietti.

SCHENETTI, Vita di L. A. Muratori, ed. Marietti.

BOURCIER, Lo specchio dei genitori, ed. Coines.

FRANCO: Il vecchio in Italia, ed. Coines.

GRITTI, L'attualità, ed. Coines.

AA.VV., Educazione per l'uomo di domani, ed. Coines.

LAMBERT, I contadini e la lotta di classe, ed. Coines.

ZANETTI, Il golpe al potere, ed. Coines.

AA.VV., Il popolo di Dio, ed. Coines.

CONNESTABLE, Chiesa saprai amare?, ed. Coines.

OLIVER, Il processo a Lutero, ed. Coines.

SCHWARZ, Taizé, ed. Coines.

PRINI, Storia dell'esistenzialismo, ed. Studium.

SCOTUCCI, La creazione in Rosmini, ed. Studium.

GIANOLA, Il decadentismo, ed. Studium.

A. PAOLI, La radice dell'uomo, ed. Morcelliana.

H. KUNG, Incarnazione di Dio, ed. Queriniana.

(segue da pag. 1)

fiumi e ha chiuso il cerchio dell'assedio, ogni volta la prodezza era annunciata alla televisione con qualche ora di anticipo: « Nella mia qualità di comandante supremo delle forze armate degli Stati Uniti, oggi ho ordinato... ». Perfino i bombardamenti a tappeto su Hanoi e su Haiphong, quelli dell'ultimo Natale, erano stati preannunciati venti giorni prima, questa volta da Kissinger a Parigi, durante i negoziati « di pace », come alternativa all'accettazione delle richieste americane; tanto è vero che Hanoi venne evacuata in gran fretta il 1 dicembre, dopo un telegramma da Parigi, perché ormai sapeva a quale destino doveva andare incontro.

Dunque il mondo, e le Chiese, questa volta sapevano. Tutto era gridato sui tetti; ed anche le cose segrete ben presto venivano svelate; i reduci raccontavano, i giustizieri di Mi Lai descrivevano, il tribunale di Stoccolma accertava, i documenti riservati uscivano dalle caserforti del Pentagono, i bambini vietnamiti piangevano all'ora di cena sui teleschermi di tutti i Paesi, le pietre gridavano. E il mondo taceva, comprendeva, brontolava, auspicava, e lasciava fare. Le Chiese, quando erano molto attive, parlavano di pace, dimenticando che già San Francesco aveva scritto nella sua prima regola, confermata da Papa Innocenzo, che « lo spirito carnale ama e ricerca soprattutto le parole, e si preoccupa poco delle azioni » (XVII, 12);

Vietnam

oppure esortavano in segreto. E anche coloro che protestavano, che si schieravano col Vietnam, non parlavano veramente in favore del Vietnam, ma piuttosto in favore di se stessi, del proprio ruolo, dei propri egoismi, della propria immagine. Così, i rivoluzionari invece di un solo Vietnam ne avrebbero voluto cento, mille, diecimila; così la protesta americana, che sembrava tanto vigorosa e altruista, si è acquietata quando i soldati hanno cominciato a tornare a casa, i morti americani sono diminuiti, il servizio di leva è stato soppresso, gli scomodi sono finiti, anche se la guerra, divenuta un fatto di professionisti, di macchine e di legioni straniere, si faceva più crudele; così la Cina e la Russia, ansiose di affari con onore, indulgevano alla pace con onore di Nixon, e lo reinsediavano alla Casa Bianca. E il Vietnam è stato sommerso di bombe e parole.

Perciò, nessuno è innocente del sangue di questo popolo; nessuno, voglio dire, che avesse potere (i senza potere, anche questa volta, sono stati fra i testimoni di pace); tutti i poteri hanno bruciato incenso al mito americano, hanno tributato devozione alla potenza americana, cioè al potere che oggi funziona come chiave di volta e vertice compaginato della piramide di tutti i poteri. Tutti hanno fatto da piedistallo all'idolo. Tutti, tranne il Viet-

nam. Per questo il Vietnam, se è stato la prova mancata di questa generazione, ne è stato anche la speranza, il segno di contraddizione, la prova di una salvezza possibile.

Salvezza anche politica? Questo è difficile a dirsi. Certo il mondo, dopo il Vietnam, è diverso. Può darsi che sia divenuto ancora più duro e ferrato, e che i grandi stringano vieppiù le maglie dell'ordine per non farsi sorprendere da nessun altro Vietnam, dopo quest'ultimo Vietnam della storia.

Eppure ci sarà sempre un Vietnam, finché ci sarà un uomo capace di dire di no alle ragioni del potere. Perché se c'è un discorso che il Vietnam ha riaperto con forza, per cui oggi il mondo è diverso, è il discorso del potere. E' il discorso già fatto da Gesù, inascoltato perfino dai suoi. Occorre che il potere si converta, cambi di segno, si neghi come potere, se l'uomo deve vivere. Non è questione delle modalità, delle garanzie formali, delle coperture ideologiche con cui viene esercitato il potere; il Vietnam ci ha fatto vedere come funziona la più grande democrazia del mondo, quale enorme somma di poteri, per la vita o per la morte, incondizionati e incontrollati, si concentrano nelle mani di un uomo solo; e come quest'uomo solo possa chiedere e ottenere il massiccio conforto della complicità popolare; dunque anche questo ha bruciato il Vietnam, l'illusione di due secoli di lotte per il suffragio universale, per la divisione dei pote-

ri, per la sovranità popolare, il mito delle costituzioni, delle leggi fondamentali, che non bastano a fare il « buon governo »; non c'è molta differenza tra maggioranze messe a tacere, e maggioranze silenziose, quando è in nome del loro egoismo che il potere agisce, e i deboli della terra vengono abbattuti ed uccisi.

La questione non è dunque quella dei modi di esercizio né quella della legittimità

formale del potere; è la questione della sua natura, della sua legittimità sostanziale, del suo limite intrinseco, della sua deconcentrazione, del suo convertirsi a misura d'uomo. E' la questione del suo abbassamento, premessa al canto del « magnificat ». Allora gli uomini riscopriranno la necessità e la pace del servire, del servirsi l'un l'altro; e i padroni si camberanno in « ministri ».

Raniero La Valle

editoriale

(segue da pag. 1)

può utilizzare una espressione del genere, a una « gestione » cooperativa della politica da parte dei partiti.

Questo non vuole dire soltanto (e sarebbe già grave) che si vogliano archiviare le tensioni e le novità degli ultimi anni, senza tentare di recuperarle in qualche misura all'interno del mutato orizzonte generale, ma che si sta in qualche maniera tentando un accordo di vertice che riassetti la situazione, senza introdurre modifiche di rilievo e anzi proprio a partire dagli elementi più deteriori dell'attuale momento politico (appiattimento amministrativo, concretezza ed empirismo al limite del cinismo, manovre di sottogoverno ecc.).

Anche in questa seconda ipotesi all'università è riservato il compito di costituire il banco di prova di una manovra a più ampio respiro, di cui altri indizi paiono trapelare nelle dichiarazioni di noti esponenti delle forze politiche e sindacali.

Da queste brevi considerazioni viene fuori un « quadro » di riferimento sostanzialmente diverso da quello ormai abituale, almeno per quanto riguarda gli ultimi anni.

E' un « quadro » complesso, che presenta un'ampia gamma di chiari e di scuri; è importante trovarne un'interpretazione globale e nello stesso tempo capace di fornire riferimenti per agire nei singoli settori.

Ritornando pertanto al punto di partenza di queste riflessioni, cioè all'università e alla sua situazione odierna, appare di quale importanza sia un adeguamento delle analisi, delle concezioni e degli obiettivi, alla nuova situazione che si viene delineando e di cui il processo descritto è un aspetto di notevole importanza. Per tutti coloro che ricercano un modo autentico di vivere la propria situazione all'interno dell'università, si delinea, tra gli altri compiti, con immediatezza e con precisione, la esigenza di approfondire la comprensione della « questione studentesca » oggi, in tutti i suoi aspetti (da quello politico, sociale e culturale, a quelli che toccano la complessa sfera dei processi psicologici ed esistenziali).

E' una prospettiva in cui muoversi per dare un apporto, serio e attento alla costruzione giorno per giorno di quell'alternativa, la cui esigenza si fa sempre più pressante.

Arnaldo Ferrari

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Responsabile di redazione: Pio Cerocchi - Giovanni Matone - Direzione e Ammin.: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma - Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56 52 62 - Abb. annuo L. 3500, estero L. 5000, un numero L. 200, arretrato L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

essente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

POSTAGIRO

Potrete così usare per i Vostri pagamenti o per le Vostre riscossioni il

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. esec. Codice P.T.).

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrazioni o correzioni.

del pubblico in ogni ufficio postale.

sulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione Per l'esatta indicazione del numero di c/c si consultare stampo)

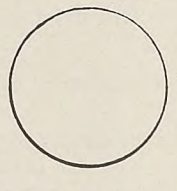
conto ricevente qualora già non vi siano impressi a cando con chiarezza il numero e la intestazione del

purché con incastro, il presente bollettino (indicare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, pilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, Per eseguire il versamento il versante deve com-

denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

semplificando e più economico per effettuare rimesse di Il versamento in conto corrente è il mezzo più

AVERTEENZE

CAUSALE DEL VERSAMENTO
Parte riservata all'ufficio dei Conti correnti


Ricerca

sostenere

Per una riflessione sui fatti, oltre la cronaca

I problemi della chiesa, della società, della scuola
nell'esperienza dei gruppi universitari cattolici

L'unico periodico universitario a diffusione nazionale

Per informazioni e versamenti rivolgersi a:
redazione RICERCA, via della Conciliazione
4/d, 00193 ROMA - Tel. 655.621 - 561.948
(c.c.p. n. 1/11870 intestato a RICERCA-FUCI)

Condizioni speciali per gli aderenti ai gruppi FUCI
(vedi FUCINFORMAZIONI sulle adesioni).

Abbonamento ordinario L. 3.500

Esteri L. 5.000

* Sostentore L. 10.000

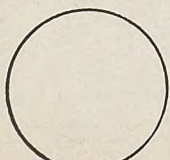
Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. 
(in cifre)

eseguito da
residente in
via
sul c/c N. **1-11870** intestato a:
Federazione Universitaria
Cattolica Italiana (F.U.C.I.)
Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma
Addì (1) 19.....

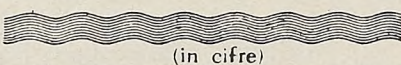
Bollo lineare dell'ufficio accettante

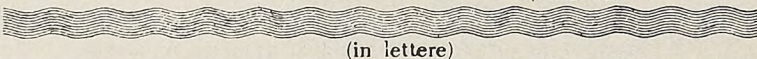


Bollo a data

N.
del bollettario Ch. 9

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. 
(in cifre)

Lire 
(in lettere)

eseguito da
residente in
via N.
sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Firma del versante

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.



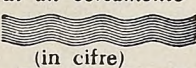
Bollo a data

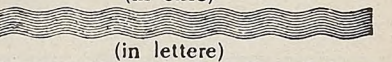
Mod. ch. 8-bis
Ediz. 1968

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento

Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento

di L. * 
(in cifre)

Lire * 
(in lettere)

eseguito da
sul c/c N. **1-11870** intestato a:

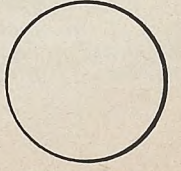
**Federazione Universitaria
Cattolica Italiana (F.U.C.I.)**

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.



Bollo a data

Cartellino numerato
del bollettario di accettazione

L'Ufficiale di Posta

L'Ufficiale di Posta

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti
disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.